

## Capitolo VIII

### La grande saga degli Hohenstaufen

1194 - 1266

#### Dalla Svevia con furore: Enrico VI

Con l'assunzione della corona di Sicilia da parte di Enrico vi, una nuova dinastia fece ingresso nella storia dell'isola: quella degli Hohenstaufen. Il casato vantava nella Svevia, allora *Suèvia* o *Soave* (la vasta regione della Germania sud-occidentale estesa fra l'Alta Lorena a sinistra e la Baviera a destra, e comprendente nei suoi limiti storici la parte meridionale del Wurttemberg-Baden), le sue origini feudali, risalenti all'ultimo trentennio dell'XI secolo. Elevato nel 1079 con Federico di Staufen al

L'imperatore Federico Barbarossa con alla sua destra il figlio Enrico (poi VI) e alla sinistra il secondogenito Federico duca di Svevia. Miniatura della *Welfenchronik*, "Cronaca dei Guelfi" (Weingarten, Württemberg, Biblioteca dell'abbazia).



ducato, aveva conseguito col figlio di questi, Corrado in, la corona d'Italia e quella di Germania, e col successore Federico i Barbarossa la corona del Sacro Romano Impero. Enrico era, dunque, il secondo della sua stirpe ad esserne investito. Non ancora trentenne, era ad un tempo re dei Romani (1169), re di Germania (1190), imperatore del Sacro Romano Impero (1191) e ora, dunque, dal 1194 re di Sicilia.

Breve, costellato di episodi di sanguinaria ferocia, fu il regno di questo monarca, che dominò col dispotismo e col terrore. Egli allargò fino alla Sicilia i suoi domini, riuscendo là dove il padre aveva fallito: l'unificazione dei due Regni d'Italia, quello settentrionale e quello meridionale, fisiologico traguardo nel grande disegno strategico della Monarchia universale. Una tale mira aveva portato il Barbarossa a scontrarsi coi Comuni e col Papato, fieramente avverso all'unione del Regno di Sicilia con l'Impero, vedendo in essa l'accerchiamento e l'isolamento che ne sarebbe conseguito per lo Stato della Chiesa. Enrico fu più pragmatico o fortunato del padre, poiché, abbandonato il mito dell'universalismo per un più concreto disegno di espansione e di potenza, fece suo, favorito dalle circostanze, il Regno del Sud, nel cui dominio praticò poi tali metodi di spregiudicata disumanità che ne resero presto esecrato il nome.

A corte si circondò di cavalieri germanici, cui assegnò terre e castelli, e affidò a funzionari della sua terra gli alti incarichi nel governo e nell'amministrazione; elevò il maresciallo Markward von Anweiler al rango di gran siniscalco del Regno e lo dotò della Contea del Molise, tenendolo in conto di suo amministratore di fiducia. Ma Markward, investito di tanto potere, fu poi il maggiore dei saccheggiatori del Regno, ricordato nella cronaca di Riccar-

DALLA SVEVIA CON FURORE: ENRICO VI

do di San Germano come responsabile di «*innumera mala*», autore di rapine e di spoliazioni. Né molto migliori di lui furono gli altri feudatari tedeschi, cui per altro le lunghe assenze del sovrano dalla Sicilia lasciarono molta libertà d'azione.

Già dopo pochi mesi dalla sua intronizzazione Enrico lasciava l'isola, richiamato in patria dagli affari interni di Germania, ma soprattutto allo scopo di far riconoscere il neonato Federico quale re dei Romani per assicurargli la successione all'Impero dopo la sua morte. Prima di allontanarsi dal Regno, tuttavia, convocava a Bari, nella Pasqua del 1195, una dieta di baroni ed ecclesiastici, ansioso di confermare accertamente al Papato e al popolo che la sovranità sulla Sicilia, o vale a dire la paventata "unione del Regno all'Impero", non apparteneva al suo programma imperiale, ma solo trovava giuridico fondamento nel *jus hereditarium* della regina, di cui come marito era il garante. Da questa fece incoronare Costanza regina di Sicilia, affidandole la reggenza del Regno. Le affiancò però due fedeli: Corrado di Urslingen duca di Spoleto, nominato vicario del Regno, e il vescovo di Troia, Gualtiero di Palearia, elevato nella circostanza al rango di gran cancelliere e suo familiare. E furono essi, infatti, gli effettivi protagonisti politici del Regno, restando a Costanza un ruolo di semplice rappresentanza.

Vi fu, dunque, una lunga reggenza dell'imperatrice, che perdurò fino al marzo del 1197, allorché l'imperatore, alla guida di un esercito di 60 mila uomini raccolti per la partecipazione alla Crociata bandita dal pontefice qualche anno prima, rimise piede in Sicilia. L'isola allora era in fermento: una cospirazione diretta a spodestare il sovrano, resosi universalmente inviso per la sua durezza e per le atrocità commesse, e ad allontanare il torbido corteggio di ministri ed aristocratici odiati per la loro cupidigia e per il perverso dominio instaurato, era stata ordita dai feudatari siciliani d'intesa col pontefice Celestino ni e con altri nobili di Puglia e Calabria, trovando in particolare ambiente favorevole nelle città di Catania, Siracusa e Palermo. La repressione fu spietata. Ovunque le resistenze vennero facilmente abbattute con un corollario di sanguinose stra-



gi e di feroci torture; Catania e Siracusa furono fatte oggetto di saccheggi e devastazioni, e a Palermo coloro che avevano aderito alla congiura (e fra questi l'ammiraglio Margarito da Brindisi) vennero barbaramente torturati.

Un solo risultato non riuscì all'imperatore: la presa di Castrogiovanni, munitissima piazzaforte, che, sollevatasi sotto la guida del castellano Guglielmo Lo Monaco, favorita dall'asperità del luogo, eroicamente resistette all'assedio degli imperiali. E Castrogiovanni fu la grande mano vendicatrice che concluse il destino di tanto aborrito monarca, perché, colpito da un attacco di malaria durante l'assedio della città e riparato a Messina, Enrico VI finì i suoi giorni, appena trentaduenne, il 28 novembre 1197. Lasciava erede del trono di Sicilia, e, insieme, di quello di Germania, il figlioletto Federico, di appena tre anni, sotto la tutela della madre.

Federico non ereditava, però, la corona impe-

Enrico VI, imperatore del Sacro Romano Impero e re di Sicilia, in una miniatura del *Manessesche Handschrift*, "Codice Manesse" (Heidelberg, Universitätsbibliothek).

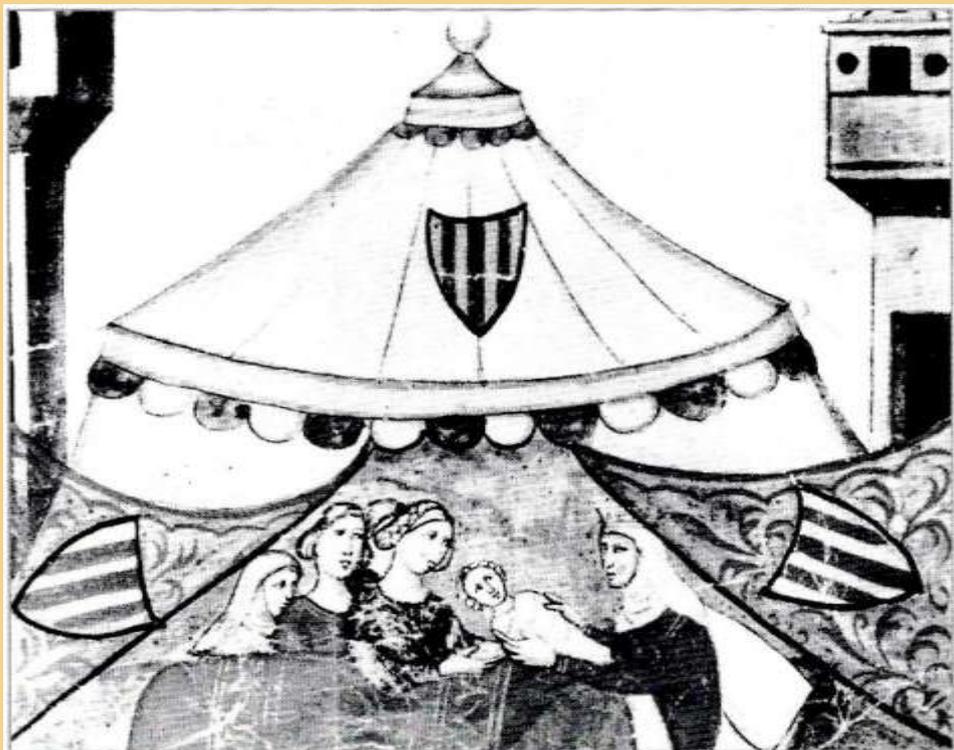
riale, che gli istituti del Sacro Romano Impero connettevano a quella di Germania, ma sancendo il principio che dovesse essere una dieta dell'Impero ad eleggere l'imperatore. E certamente il piccolo Federico, fatto proclamare l'anno prima dal padre re dei Romani e ora designato al trono di Germania, non era il candidato più solidamente titolato alla successione imperiale. Così, col trono dell'Impero vacante, venuta meno l'unione dei due Regni italici del Nord e del Sud, non restava ormai alla politica papale, uscita fortunatamente vincente dalla morsa dei due statalismi, che operare perché la corona dell'Impero non ricadesse sulla testa di Federico.

Era in ciò favorita dalla giovanissima età del piccolo Hohenstaufen, ma ancor di più dalla politica dell'imperatrice, che, preoccupata di conservare al figlio la corona di Sicilia, ma indifferente e anzi ostile all'idea di un impervio e arrischiato destino imperiale, fece di tutto per sottrarre il fanciullo ad ogni allettamento germanico. Essa cominciò col far venire presso di sé Federico, fino ad allora per volontà dell'imperatore affidato, a Foligno, alle cure della consorte del vicario Corrado di Urslingen; quindi estromise dal Regno tutti i baroni tedeschi, imponendo loro il ritorno in Germania. Ma Markward von Anweiler, il più infido



A destra: Costanza d'Altavilla, regina di Sicilia e imperatrice (incisione di C. Biondi, da Ortolani, *Biografia*, cit., III, 1819).

In basso: La nascita di Federico di Svevia, in una miniatura della *Nuova cronica* di Giovanni Villani. Il futuro imperatore nacque a lesi, piccola città della Marca anconitana, all'indomani del Natale del 1194, sotto una tenda da campo rizzata sulla piazza del mercato, dove la madre Costanza, quarantenne, allora in viaggio dalla Germania per raggiungere l'imperatore in Sicilia, aveva voluto pubblicamente partorire, alla presenza delle donne del paese, perché fossero smentiti i dubbi che circolavano sulla sua gravidanza (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice Chigi).



di tutti, si ritirò nelle sue terre di Ravenna, della cui signoria era stato poco prima investito dall'imperatore. Fece anche incarcerare Gualtiero di Palearia, che però, per intervento del papa, dovette presto liberare e restituire al suo ufficio di cancelliere.

E intanto ebbe cura di far riconoscere e incoronare solennemente nel Duomo di Palermo il piccolo Federico quale re di Sicilia (17 maggio 1198). Allo stesso tempo, consapevole che, nella intrinseca debolezza del Regno, solo nella Chiesa avrebbe potuto trovare conveniente appoggio e protezione, e solo essa avrebbe potuto preservarne l'indipendenza e conservarne l'eredità a Federico, operò in direzione di un radicale ravvicinamento al Papato. Seppur riluttante, ne accettò l'influenza negli affari del Regno, riconoscendo al pontefice la signoria feudale sulla Sicilia, e ad Innocenzo III, il papa di forte personalità politica da poco succeduto al mite Celestino III, affidò morendo (27 novembre 1198) la tutela del figlio in corrispettivo di un annuo tributo di 1.000 onze da versare fino al termine della stessa; lasciò infine il governo dello Stato nelle mani del cancelliere e dei tre arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua.

Ma la morte della «gran Costanza / che del secondo vento di Soave / generò il terzo e l'ultima possanza» (DANTE), la sovrana che con abilità e decisione aveva retto il Regno in un difficile anno di trapasso e riconciliato il popolo alla dinastia, dischiuse il Paese ad una lunga fase di torbidi e di anarchia, che — lontano il

papa, rimasto il timone del governo in incerte mani, abbandonato il piccolo Federico alla tutela di legati pontifici — parvero ad un certo momento precipitare le strutture dello Stato nella dissoluzione.

Fu un decennio terribile di sgomento e di disordini. Fece, infatti, ritorno in Sicilia, apertamente coltivando il proposito di usurparne la corona, il maresciallo Markward von Anweiler, che, conquistate con la forza molte terre nel Meridione, con una truppa di milizie germaniche rafforzata da mercenari musulmani assoldati nel Val di Mazara assediò Palermo, venendo però battuto dalle difese regie e pontificie (luglio 1200). Trionfò tuttavia poco dopo, quando il cancelliere Gualtiero di Palearia, venuto in rotta col pontefice e destituito dalle cariche ecclesiastiche, passò alla fazione tedesca, sceleratamente accordandosi con Markward, cui aprì le porte della città e del potere. Questi, una volta resosi padrone della piazza, assunse in pieno le redini del governo, costringendo il traditore Gualtiero a riparare in continente, imponendosi su tutta l'isola (tranne che su Messina, che per lealismo si era rifiutata di riconoscerlo) e tenendo in proprio potere Federico. Perdurò il suo dominio fino all'autunno del 1202, quando improvvisamente morì.

Non per questo tornò la pace nel Regno, dove altri disordini si preparavano, in un generale clima di collasso dello Stato, del quale trasse profitto il baronaggio siciliano per sfrenarsi nell'appropriazione di molte terre del demanio regio. Insicurezza e miseria dilagavano nelle città e nelle campagne, abbandono e corruzione regnavano nei pubblici uffici.

In siffatte condizioni un nuovo avventuriero sorse a trar profitto della confusione e della carenza dell'autorità per intestarsi il governo della Sicilia, che assunse col titolo di capitano generale. Era questi un tal Guglielmo Capparone, un condottiero tedesco venuto al seguito dell'imperatore Enrico vi e gratificato per i suoi meriti militari con l'investitura di molti feudi. Con lui condivise il potere il cancelliere Gualtiero di Palearia, frattanto rientrato nell'isola, ma reciproci soprusi e dissidi intestini alimentarono i disordini nel Regno. Abbandonato a se stesso, «agnello fra lupi» (JAMSILLA), praticamente ostaggio di uno scellerato potere usurpatore e di

una turpe trama di violenze e illegalità, il piccolo Federico venne formandosi attraverso una dura esperienza, affidato all'ammaestramento di precettori improvvisati e alla propria sveglia e disperata capacità di autodidatta.

Fu allora che il pontefice si determinò ad intervenire. E, convocata il 23 giugno 1208 a San Germano (oggi, Cassino) un'assise dei principali baroni del Regno, ne ottenne l'impegno al mantenimento dell'ordine e del rispetto delle prerogative e dei diritti del re.

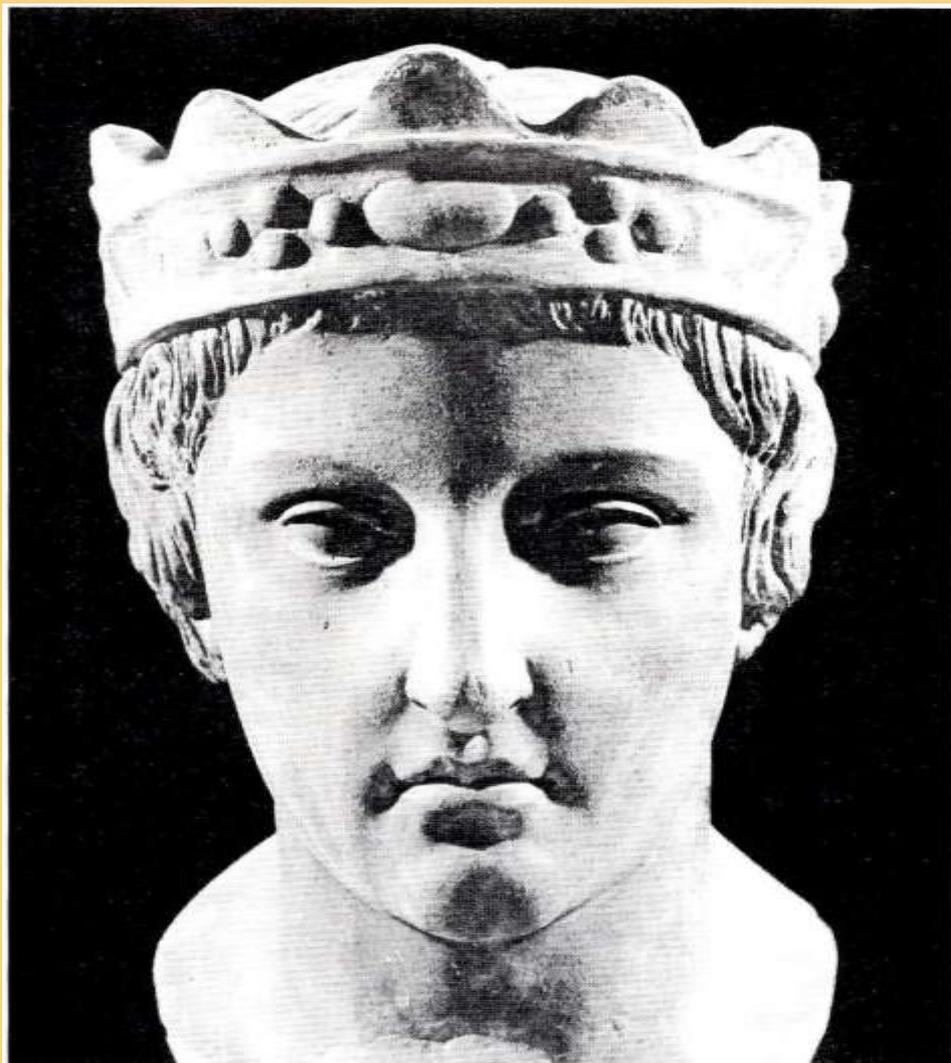


Il pontefice Innocenzo III, tutore del giovane Federico, effigiato in una lunetta del Sacro Speco a Subiaco.

## Federico II: dal Regno all'Impero

Il 26 dicembre 1208, uscito di minorità e affrancato dalla tutela del pontefice, il quattordicenne Federico entrava nel pieno della sua sovranità di re di Sicilia, ben presto dando prova di fermezza e autorità.

Cominciò con l'imporsi sulla turbolenta feudalità, non arretrando nemmeno dinanzi all'arresto dei più tracotanti dei suoi baroni, che costrinse a giurargli fedeltà e disciplina. E, preoccupato di recuperare al demanio regio le molte terre usurpate o fatte oggetto di illegittima concessione, dispose la generale revisione dei titoli di proprietà delle terre feudali. Esiliò, quindi, malgrado l'opposizione del papa, l'infido Gualtiero di Palearia, che trasferì sulla cattedra vescovile di Catania, né nominò alcun altro cancelliere, manifestando in tal modo la propria volontà di amministrare personalmente gli affari dello Stato. Infine, per assicurarsi il pieno controllo dell'isola e ricondurre all'obbedienza le bande di musulmani ribellatesi al



Testa giovanile di Federico II, in un calco del 1798 esemplato sul sigillo dell'imperatore.

tempo dell'occupazione di Markward von Anweiler e asserragliatesi fra le montagne, percorse con una piccola truppa l'interno della Sicilia fino a Catania e Messina, restituendo quei territori all'ordine e alla sicurezza.

Aveva sposato frattanto (15 agosto 1209) Costanza, sorella del re Pietro II d'Aragona, di dieci anni più grande di lui, che, insieme alla ricca dote, gli apportò una forza di cinquecento cavalieri, quelli stessi di cui il sovrano si avvaleva per percorrere e sottomettere il Regno. Queste precoci nozze, a lungo contrattate da Innocenzo III, erano state il risultato di un'abile tessitura politica del pontefice, che nel parentaggio del proprio pupillo con la dinastia vassalla della Chiesa vedeva l'occasione — stornando l'eventualità di diverse nozze con una principessa germanica — di sottrarre a Federico nuove *chances* nella concorrenza alla successione imperiale. Una tale successione, se avveratasi, avrebbe infatti riportato lo scacchiere politico in Italia alla situazione creatasi con Enrico VI, che era allo stesso tempo sovrano del Regno meridionale e, in quanto re di Germania e imperatore del Sacro Romano Impero, sovrano di quel Regno italiano settentrionale la cui corona fin dall'età carolin-

gia era ormai attribuito della dignità imperiale.

Perciò premura di Innocenzo III, a cui già nei primi anni del pontificato era riuscito di riaffermare l'autorità secolare della Chiesa nel Nord-Italia, recuperando il ducato di Spoleto e l'Esarcato di Romagna allo Stato della Chiesa, fu di evitare che esso ridivenisse debole *enclave* territoriale fra il Regno di Sicilia e l'Impero. Sicché, una volta assicurata a Federico la corona di Sicilia, la strategia politica del grande pontefice fu tutta intesa a precludergli la successione imperiale. Interferì pertanto nella guerra civile esplosa in Germania alla morte di Enrico VI tra il fratello di questi, Filippo di Svevia, intenzionato a riconoscere i diritti del nipote, e il guelfo Ottone di Braunschweig, schierandosi per quest'ultimo, al quale, morto nel 1208 Filippo, non perse tempo ad imporre nell'ottobre del 1209 a Roma la corona dell'Impero.

L'abile tessitura del pontefice si disfece però l'anno dopo, allorché, violando gli impegni professati e rivendicando la corona di Sicilia, il nuovo imperatore invase le province meridionali d'Italia, preparandosi al passaggio nell'isola. Non restò a Innocenzo, di fronte alle prospettive del dissolvimento del Regno di Sicilia nell'unità statuale dell'Impero, che rielaborare le sue trame. Scomunicò perciò Ottone, contro il quale fomentò una rivolta in Germania, e, ottenuti dal giovane Federico l'impegno al mantenimento separato delle due corone e il formale riconoscimento del *Regnum Siciliae*, insieme col ducato di Puglia, il principato di Capua, Napoli, Salerno e Amalfi, quali concessioni e vassallaggi della Chiesa, promosse presso i principi elettori di Germania la candidatura di Federico, che la dieta di Norimberga del settembre 1211, dichiarata la decadenza di Ottone, elesse all'Impero.

Imperatore eletto non ancora diciottenne («Ci offrono una corona che già ci spettava», sono sue orgogliose parole), Federico — fatto riconoscere quale re di Sicilia il figlio Enrico, natogli l'anno prima da Costanza, e affidata a questa la reggenza del Regno — intraprese nel marzo del 1212 il lungo viaggio verso la terra dei suoi avi germanici per un'impresa che per tanto tempo lo avrebbe tenuto lontano dall'isola e solo otto anni più tardi avrebbe avuto conclusione con l'incoronazione imperiale.

La meravigliosa avventura, gravida di portentosi effetti nell'orizzonte medievale dell'Europa, ma estranea alla storia del Regno di Sicilia, ebbe come momenti salienti la trionfale cavalcata per le città di Germania, che gli guadagnò l'adesione dei principi tedeschi, l'assunzione il 25 luglio del 1215 nel Duomo di Aquigrana della corona di Germania (e nell'occasione, con abile mossa, il giovane sovrano fece solenne voto d'una nuova crociata in Terrasanta, che sarà poi sempre rinviata), e infine l'incoronazione imperiale il 22 novembre 1220 in San Pietro. Federico aveva intanto fatto venire presso di sé (1216) la moglie e il figlioletto Enrico, che in quello stesso 1220 fece eleggere re di Germania, così da dischiudergli la futura successione imperiale. Gli era al fianco, presenza amica e savia, il dotto arcivescovo di Palermo, Berardo de Castaga, che gli sarà prezioso e fidato consigliere fino alla morte.

Quali le conseguenze per la Sicilia dell'ascesa di Federico al trono dell'Impero? Non poteva dirsi, sotto il profilo formale, che si fosse avverata l'unione — tanto avversata dalla Santa Sede — del Regno meridionale all'Impero, poiché la corona di Sicilia era stata, come si è visto, intitolata fin dal 1212 al piccolo Enrico. Nella sostanza, tuttavia, essendo questi minore e pertanto configurandosi Federico quale effettivo sovrano di Sicilia e come tale atteggiandosi in concreto (non cessò, infatti, di esercitare le prerogative regie, né mai dispense il titolo di re di Sicilia), l'Impero e il Regno costituirono un'unica entità e la Sicilia, sottratta al dominio feudale della Chiesa, fu parte dell'Impero. Non vi furono serie conseguenze in una tale condizione giuridica fin quando sul soglio pontificio sedette il nonagenario e accomodante Onorio III, succeduto nel 1216 a Innocenzo III. Ma quando — presto — altri e più energici papi si susseguiranno e nuove conflittuali situazioni politiche si determineranno, il dissidio con la Sede apostolica conoscerà fasi drammatiche.

Intanto la Sicilia versava in una triste realtà. Abbandonata a se stessa per l'assenza del sovrano e affidata alle mani di funzionari privi di valore e di disciplina, non più risollevatasi dalle angustie che duravano praticamente dalla morte di Guglielmo II, l'isola attraversava tempi di estrema incertezza, giacendo in condizio-



Il pontefice Innocenzo III invita il giovane Federico, suo pupillo, a recarsi in Germania per sostenere i suoi diritti imperiali contesi da Ottone IV di Brunswick (Milano, Civica raccolta di stampe Bertarelli).

ni di diffusa miseria. E dalla carenza dell'autorità traeva appiglio l'indocile e tracotante baronaggio per dare nuovi segni di turbolenza e agitare rivendicazioni di autonomia.

Fu, dunque, il momento per Federico di attendere alle cure del Regno; e all'indomani dell'incoronazione romana egli intraprese la strada del Sud. Non raggiunse, però, subito la Sicilia. A Capua, convocata a metà dicembre del 1220 una *curia generalis* di rappresentanti locali, promulgò le nuove *assise* del Regno in venti capitoli, elaborate col sussidio di savi consiglieri: i giuristi Roffredo da Benevento e Pier delle Vigne, un capuano questi che l'anno dopo entrerà a far parte della sua cancelleria, destinato ad una folgorante carriera e ad un prezioso ruolo di collaborazione, e con essi l'arcivescovo Berardo.

Chiaro il messaggio al suo popolo: non era sulla forza, ma sui principi del diritto che egli voleva fondare la sua sovranità; e, infatti, con gli statuti di Capua nasceva in Sicilia lo Stato di diritto, una realtà eccezionale nel mondo medievale, fondato su una struttura giuridica ordinata, laica e autoritaria. Quelle leggi furono infatti la salda intelaiatura normativa che indusse le strutture politiche e sociali nell'alveo di rigorosi sistemi amministrativi. Esse imposero l'autorità dirigistica dello Stato, nel quale reintegrarono i dispersi possessi demaniali e molte entrate defraudate, valsero a sostenere le attività economiche con meditati interventi ed instaurarono radicali riforme che promossero la

riscossa morale e il benessere delle popolazioni.

Severissime norme furono dirette a raffrenare l'autocrazia dei baroni, a perseguirne le usurpazioni, a limitarne le libertà, in una parola mirarono a ricondurre l'orgogliosa feudalità alla disciplina dello Stato. Con l'editto *De resignandis privilegiis* furono infatti sanciti dure comminatorie di restituzioni immobiliari e l'annullamento di tutte le donazioni e le franchigie successive al 1189 («*Demanium nostrum volumus habere piene et integre... Et volumus habere omnes redditos nostros...*»), furono imposte pesanti limitazioni al diritto di fortificazione e al mantenimento di milizie feudali, statuendosi essere privativa regia la difesa del Regno, e furono introdotti rigidi vincoli all'autonomia dei feudatari. In forza di quelle leggi, pertanto, con una grandiosa operazione che prese il nome di *revocatio privilegiorum*, vennero in breve recuperati al demanio regio terre e castelli usurpati e ritornarono molti benefici carpi dopo la morte di Guglielmo II; e, per mantenere il controllo sul baronaggio, fu imposto a questo l'abbattimento dei castelli di nuova edificazione.

All'obiettivo della restaurazione finanziaria e patrimoniale dello Stato appartennero anche il riordinamento della fiscalità e l'abolizione dei privilegi doganali goduti dalle marinerie di Genova e Pisa: provvedimento, questo, che, se ebbe negative refluenze sulle relazioni commerciali con quelle Repubbliche, avvantaggiò gli esportatori siciliani. I profitti conseguiti con la leva tributaria valsero al pareggio del bilancio, ma anche al potenziamento dell'attività cantieristica, cui furono in buona parte destinati, così che nel primo quarto del secolo la flotta siciliana divenne una delle più ragguardevoli del Mediterraneo. Insieme con questa prima grande riforma legislativa e con l'opera cui l'apparato amministrativo dello Stato fu chiamato a dare esecuzione in Sicilia già all'indomani del ritorno dell'imperatore, prese le mosse un'imponente azione di polizia per la repressione della secessione musulmana.

Nella sua capitale Federico rimise piede, dopo la lunga assenza per imporre all'Europa i propri diritti imperiali, solo nella primavera del 1221. L'aveva lasciata poco più che ragazzo, in una fase incerta e colma di incognite per i suoi stessi destini, vi ritornò uomo fatto e

soprattutto consolidato dall'autorevolezza di un potere esteso oltre i confini del Regno e dell'Italia stessa, un potere che mai altri prima di lui in Sicilia aveva goduto. Faceva ombra, però, alla sua autorità e costituiva elemento di destabilizzazione dei principi istituzionali e dell'ordine del Regno il dissidio dei saraceni.

Questa componente della società siciliana, rimasta nell'isola dopo la conquista normanna in condizioni di pacifica e sottomessa convivenza con l'elemento cristiano, conservando la propria identità etnica, di fede e di costumanze, aveva, dopo la morte di Guglielmo II nel 1189, subito la rottura del lungo rapporto di collaborazione coi cristiani. E nel trentennio successivo questo era venuto ulteriormente deteriorandosi con vasti episodi di contrapposizione razziale, culminati infine in persecuzioni e stragi.

Abbandonando allora terre coltivate, casali, animali e mezzi da lavoro, i musulmani si erano fortificati sulle montagne all'interno dei territori di Girgenti e di Palermo, in siti imprendibili per posizione, dando luogo — in un disperato e volontario *apartheid* — ad un'imponente secessione di un'intera etnia. Jato era, al tempo dell'intervento di Federico, al centro di questa passiva resistenza, capitale di un autentico Stato islamico (batteva persino moneta) costituito sotto un emiro, Muhammad ibn Abbad, nel cui territorio altri solidi centri di irredentismo e di resistenza erano Corleone, Entella, Prizzi, Calatrasi (sul monte Maranfusa, presso Roccamena), Guastanella nell'agrigentino e un sito non identificato presso Cattolica.

Da questa società di ribelli, politicamente e militarmente contrapposta allo Stato istituzionale, era venuto l'aiuto al siniscalco Markward von Anweiler nell'assalto dato nel luglio del 1200 alla capitale del Regno per l'impossessamento dell'orfano Federico. E sempre da essa, negli anni dell'assenza dell'imperatore, erano state messe in opera temerarie e incontrastate aggressioni alle città di Palermo, Girgenti e Monreale, segno della minacciosa pericolosità del problema islamico.

Consapevole di ciò, deciso ad affermare l'autorità dello Stato sui territori sequestrati e su quella società di fuorusciti che vi si era asserragliata, il sovrano si mise in campo fin dall'estate del 1221, e, dopo avere percorso



Il blasone della casa sveva di Sicilia: scudo gotico con campo d'argento e aquila nera coronata al volo spiegata; sovrasta la corona reale.

l'isola forse allo scopo di acquisire diretta conoscenza del territorio, con un forte esercito attaccò ed espugnò Jato, giustiziando l'emiro. Per ben quattro anni continuò la sua lotta, incontrando fra le aspre montagne accanita resistenza: presa Calatrasi nel settembre 1222, un anno dopo dovette tornare a combattere a Jato, frattanto rioccupata dai saraceni, e nel 1224 prese Entella e altre località. Ma dovette chiamare a contribuire alla guerra la feudalità ed effettuare un'incursione a Gerba per impedire che dalla Tunisia pervenissero aiuti ai saraceni.

Alla fine, fu la resa e la sottomissione (1225). I ribelli furono in piccola parte distribuiti nei casali a coltivare la terra, ma 20 mila di essi vennero deportati a Lucera di Puglia, dove costituirono una fiorente colonia che sempre da allora godé della protezione dell'imperatore. Da essa Federico trasse più tardi la sua fedelissima guardia pretoriana, una legione di 10 mila uomini, che tenne di stanza in quella città.

Sebbene privi ora, e per sempre, di consistenza sociale e di potenzialità organizzativa, i musulmani di Sicilia non vissero più una vicenda serena, e turbolenze e altre sollevazioni si ebbero nei tempi successivi — nel 1229, nel 1239, nel 1243 —, frutto dell'intolleranza latina e comunque espressione di una ormai impossibile convivenza. Ne conseguirono ancora una volta disperate sedizioni nelle semidirute roccaforti montane di Jato ed Entella, che, attaccate e sottoposte a blocco nel 1245, vennero definitivamente assoggettate nell'autunno del '46. E fu allora che la popolazione islamica quasi scomparve dalla Sicilia, per gran parte trasferita a rinfoltire la colonia di Lucera, e solo un'esigua minoranza di essa fu mantenuta nell'isola, destinata nell'arco di qualche generazione a dissolversi nel dominante tessuto demografico latino e cristiano.

Medesima sorte non toccò agli ebrei, che comunque erano una frangia assai modesta della società siciliana, occupata in prevalenza nelle attività artigianali, negli esercizi finanziari, nei commerci tessili, cospicua nelle arti mediche. Tenuti in pregio dall'imperatore, essi non dovettero sottostare che ad un'unica misura restrittiva: l'obbligo di distinguersi dai cristiani con l'indossare un abito di lino celeste e col portare, da adulti, la barba. La disposizione fu promulgata nel corso di una *curia generalis*

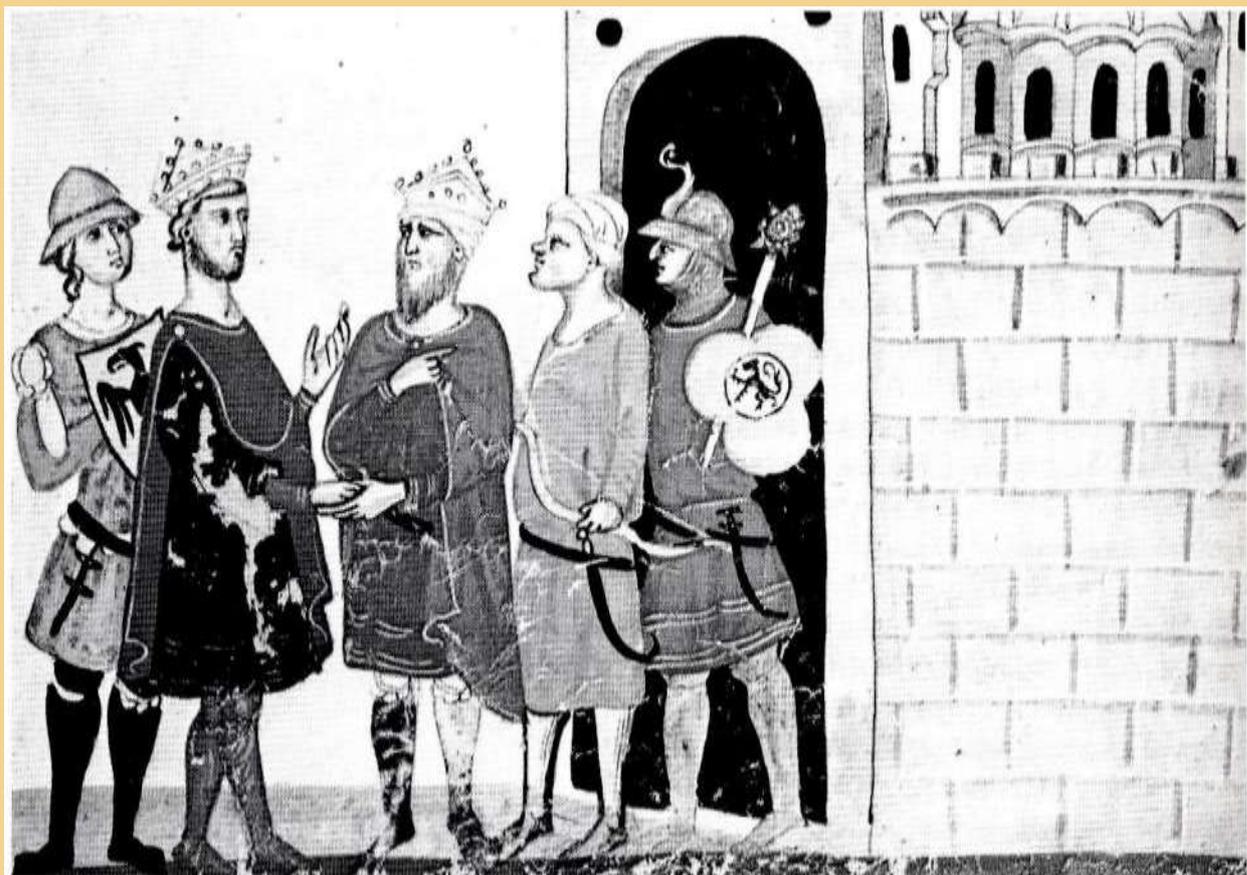


convocata dal sovrano a Messina nella primavera del 1221, nel contesto di una serie di norme concernenti la polizia dei costumi (disposizioni contro i giocolieri, i giocatori d'azzardo, i bestemmiatori, le meretrici, e appunto i giudei) adottate ad integrazione delle *assise* di Capua.

Intanto, la soluzione data alla questione saracena non soddisfece il Papato, che sempre protestò di non voler tollerare a Lucera, a margine del proprio Stato, una così consistente colonia islamica. Più grave fu, però, la controversia insorta sulla questione della crociata. Contrario per naturale sentimento ad azioni di violenza e più ancora ad epopee di guerra dai drammatici bilanci di sangue, Federico tergiversava, rinviava. Eppure, rimasto nel 1222 vedovo di Costanza — l'unica delle sue mogli (ne ebbe tre, oltre a varie amanti) che gli sia stata effettivamente al fianco da sovrana e consigliera e l'unica di cui egli abbia serbato un grato ricordo —, aveva sposato nel 1225 Isabella, detta anche Jolanda,

Il pontefice Onorio III (1216-1226), in un affresco di Giotto nella basilica di San Francesco ad Assisi. Arrendevole e mite, non seppe opporsi a Federico II e accettò l'unione di Sicilia e Impero, tanto avversata dai suoi predecessori.

Federico di Svevia (*sulla sin.*) conclude col sultano d'Egitto al-Kamil la cessione di Gerusalemme, che col trattato di Giaffa del 1229 gli viene consegnata senza colpo ferire, insieme con le città di Betlemme e di Nazaret. Illustrazione da una pagina miniata della *Nuova cronica* di Giovanni Villani (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice Chigi).



La corona di Costanza d'Aragona, prima consorte di Federico II (Palermo, Tesoro della Cattedrale).

figlia quattordicenne di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, che gli aveva portato in dote la corona di quel Regno. Una corona simbolica, un Regno inesistente, creato nel 1099 a seguito del trionfo della prima Crociata e dissoltosi nella successiva riscossa musulmana.

Proprio per quell'evanescente impalpabile corona Federico si era ancora una volta adattato alla ragion di Stato di nozze in sé indesiderate, poiché in grazia di essa — allorché, con la conquista di Gerusalemme, si fosse materializzata in realtà concreta — egli avrebbe acquisito potestà dispositive di legittimo sovrano sulla Città santa, con ciò consolidando ed esaltando il proprio primato augusto e imperiale. Né per nulla egli da quel momento, e prima ancora di avere assolto il suo impegno, prese alteramente a intitolarsi nei suoi atti "*Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Hierusalem et Sicilie rex*".

Scomunicato per i suoi tentennamenti dal nuovo pontefice Gregorio IX, succeduto l'anno prima ad Onorio III, partì alla fine, nel giugno del 1228, con una flotta di 40 galee poste al comando del suo ammiraglio Enrico di Malta, alla volta della Terrasanta, lasciando *bailo* (reggente)

del Regno il fedelissimo Rinaldo di Urslingen, duca di Spoleto. In quello stesso mese era morta, lontana da lui, ad Otranto, la giovane e infelice seconda sposa, dopo aver dato alla luce il suo secondogenito Corrado, che egli si era affrettato a designare re di Sicilia e di Gerusalemme.

Ebbe Gerusalemme senza colpo ferire, grazie ad un accordo abilmente contrattato col sultano d'Egitto, Malik al-Kāmil, e trionfalmente vi fece ingresso il 17 marzo 1229, imponendosi il giorno dopo da sé sul capo la corona regia nella chiesa del Santo Sepolcro. Dovette, però, qualche mese dopo, fare precipitosamente ritorno in Sicilia, per contrastare la subdola opera disgregatrice del papa, che, profittando della sua assenza e diffondendo la falsa notizia della sua morte, aveva istigato l'invasione dei suoi Stati e la ribellione di alcune città e raccolto un esercito che devastava le province meridionali. Nell'arco di un anno, chiamati a raccolta i baroni di Sicilia e di Calabria e mobilitata l'armata saracena, rafforzato dai Cavalieri teutonici di ritorno dalla Terrasanta, l'imperatore sedò le rivolte, riconquistò le sue terre e alla fine, il 28 agosto 1230, a San Germano stipulò la riconciliazione col Papato, che revocò la scomunica.

### La concezione dello Stato nelle *Constitutiones* melfitane

Affrancato finalmente da urgenze militari, ristabiliti i rapporti con la Santa Sede, restaurato l'ordine nei suoi domini, Federico ritornò alle cure dello Stato: e, con un'opera legislativa senza precedenti, che non ebbe analogie in alcun'altra nazione del tempo, autentico caposaldo della cultura e dell'organizzazione giuridica medievale, diede sapienti istituti e salda disciplina alle strutture del Regno. Promulgò nell'agosto del 1231, nelle *curiae generales* adunate a Melfi, tali statuizioni, frutto maturo di una concezione dello Stato che fondava i propri presupposti sull'egemonia del diritto e si animava di un equilibrato spirito di giustizia.

Perché il diritto fosse certo e certa ne fosse l'attuazione, l'imperatore fece fissare quegli istituti in un codice dell'antica e nuova legislazione (le *Constitutiones Regni Siciliae* o *Liber augustalis*, come vennero intese). In esso furono raccolte e coordinate la parte più vitale delle leggi dei re normanni che ancora si conservavano e le costituzioni da lui stesso in precedenza promulgate, insieme con ulteriori norme all'uopo introdotte, così che l'intero *corpus juris* venne a comporsi di 161 leggi, nella maggior parte di sua produzione. Attesero all'opera Pier delle Vigne e Giacomo vescovo di Capua; leggi successive al 1231 saranno poi aggiunte da altri giuristi col titolo di *Novae constitutiones*. Suddiviso in tre libri, il codice contiene, nella sostanza, norme di diritto pubblico, in prevalenza riferite alla magistratura, alla finanza dello Stato, alla polizia, disposizioni sulla giurisdizione e sul processo, e norme di diritto penale, feudale e privato.

Consapevole del suo merito di legislatore, orgoglioso della nobile finalità che aveva diretto la sua costruzione giuridica, Federico la magnificava alla sua gente: «Accogliete con gratitudine, o popoli, queste costituzioni, che adopererete tanto nei giudizi quanto al di fuori dei giudizi», e ne esaltava la «*novellae justitiae propago*». Ripetitivamente insisteva nel suo *Proemio* in questo appello alla giustizia. Ed era appunto «coltivando la giustizia ed emanando nuove leggi» che egli ora provvedeva «a quella parte dei nostri Regni che maggiormente mostra di avere bisogno di giustizia».



L'imperatore Federico di Svevia, circondato dai suoi falconieri, in una quattrocentesca miniatura da *L'Art de la chasse des oiseaux*, traduzione francese del *De arte venandi cum avibus*, il trattato di falconeria scritto dallo stesso sovrano (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice palatino 1071). Federico fu scrittore versatile, buon poeta, amante delle scienze, coltivò gli studi di filosofia e s'interessò di astrologia e geografia, conosceva sei lingue, che parlava correntemente, e all'Islam si accostò con rispetto. Sebbene in Sicilia avesse stroncato cruentemente la dissidenza araba, araba fu la sua fedelissima legione, da lui costituita e insediata a Lucera di Puglia.

Un profilo nuovo emerse della forma di Stato che le *Constitutiones* federiciane elaborarono (e che nella pratica si realizzò), una forma assolutistica e illuminata cui per tanta parte è affidata la gloria di reggitore sapiente e moderno del suo autore. Essa fu il frutto di una inflessibile concezione umanistica e laica dell'autorità regia che ne affermava la diretta derivazione da Dio, senza che nulla fosse al di sopra di essa e nulla a condizionarla, essendole tutti ugualmente soggetti, semplici cittadini, ecclesiastici e signori feudali. Di questi ultimi Federico badò a comprimere le prerogative e a limitare i privilegi, esautorandoli — allo scopo di garantire la forza del principe, e cioè dello Stato, e di contenere l'anarchia baronale — di ogni giurisdizione civile, penale e tributaria, nella concezione che il feudo era bene dello Stato, così che di esso non toccava al feudatario che il semplice possesso utile, non già il pieno dominio. In questa linea, nell'obiettivo del radicamento del principio dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, «*sive sit francus, sive romanus aut longobardus*», stabilì i principi del giusto processo, assoggettò il clero ai tribunali civili e al pagamento delle imposte, da cui era prima esente, e impedì la formazione dei grandi assi ecclesiastici.

Nella concezione fortemente centralistica dello Stato e della sua identificazione nella sovranità del principe, obiettivo strategico della nuova legislazione fu l'instaurazione di un



Federico II nell'immagine fatta miniare nell'antiporta del *Tractatus de arte venandi cum avibus*. La caccia col falcone ebbe grande sviluppo in Sicilia, come del resto in tutta Italia, fra i secoli XII e XVII, e fu tra i più abituali svaghi alla corte di Federico, dove erano già letti i trattati di falconeria degli arabi Ghatrif e Moamin. Largamente apprezzato e giudicato opera di grande competenza fu anche il trattato dell'imperatore, che ebbe ampia diffusione e molte traduzioni nel tempo.

L'addestramento del falcone in una miniatura del *De arte venandi cum avibus* (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice palatino 1071).



unico e forte potere centrale, generatore e controllore di tutta la vita del Regno. A tale disegno appartennero le pesanti restrizioni introdotte a carico dell'autonomia dei Comuni, cui, al fine di garantirsi la dipendenza e la fedeltà e di assicurarne il controllo da parte dello Stato, il sovrano vietò, sotto comminatoria di inesorabili pene, di eleggere propri amministratori, imponendo loro la gestione di funzionari regi.

Prescrisse perciò: «Poiché gli ufficiali da noi nominati possono per l'amministrazione dei Comuni soddisfare il loro compito con sufficiente e abbondante pienezza, disponiamo che in nessun luogo siano creati podestà, consoli o rettori. Pertanto, qualunque comunità dovesse in futuro creare simili uffici sia soggetta alla desolazione perpetua e tutti i suoi abitanti siano tenuti in perpetuo nella condizione di *angàrii*». Ai *iudices*, che fino ai suoi tempi avevano gestito e amministrato le città, sostituì i *baiuli*, funzionari di nomina regia e pertanto espressione di un potere centripeto e assoluto che non lasciava margini di estrinsecazione alle libertà comunali, sebbene essi fossero garanzia di efficienza amministrativa.

Allo stesso tempo, però, in cui riservava a sé la nomina dei magistrati civici, Federico concesse qualche rappresentatività ai Comuni demaniali (le città libere, non feudali), istituendo i giurati elettivi, scelti in seno ai ceti borghesi, con compiti di vigilanza sulle attività cittadine. E, in direzione di un coinvolgimento delle città nella vita dello Stato, ne sancì la partecipazione, dietro suo invito, ai *collo-*

*quia generalia*, che era l'altra denominazione che da allora designò le *curiae generales*, il Parlamento.

Tali organismi, in verità, per quanto con Federico vi fosse prevista la partecipazione dei rappresentanti delle città principali del Regno, insieme coi baroni e con gli ecclesiastici, erano ben lontani dall'esercitare una reale funzione parlamentare in senso moderno. Intanto, due sole volte durante il regno di Federico II, nei *colloquia* di Foggia del 1232 e del 1240, vi furono invitati i rappresentanti civici. Ma, come si è detto, in quelle assemblee non si svolgeva alcuna attività legislativa, né si dibatteva dialetticamente delle questioni del Regno. Vi erano convocati — come già in epoca normanna — solo nobili, clero e maggiori demaniali per apprendere le decisioni già prese dal sovrano o le leggi da lui stabilite al fine di riferirne nelle proprie città («*ut auferent voluntatem nostram et refèrant*»).

Sotto questo profilo, stanti le modeste funzioni esercitate da quelle antiche assemblee parlamentari, irrilevante fu il ruolo delle rappresentanze comunali. Ma l'evento fu ugualmente di importanza storica, poiché precorse il lento evolvere della crescita politica dell'elemento popolare. Nulla aggiunge, però, al merito di Federico, nella cui rigida visione della centralità dello Stato quell'apertura ai rappresentanti comunali non mirò all'affermazione del ruolo delle città. E, infatti, al di là della pratica strumentalità dell'innovazione, diretta a diffondere la conoscenza delle nuove leggi, l'immissione nel Parlamento dell'elemento

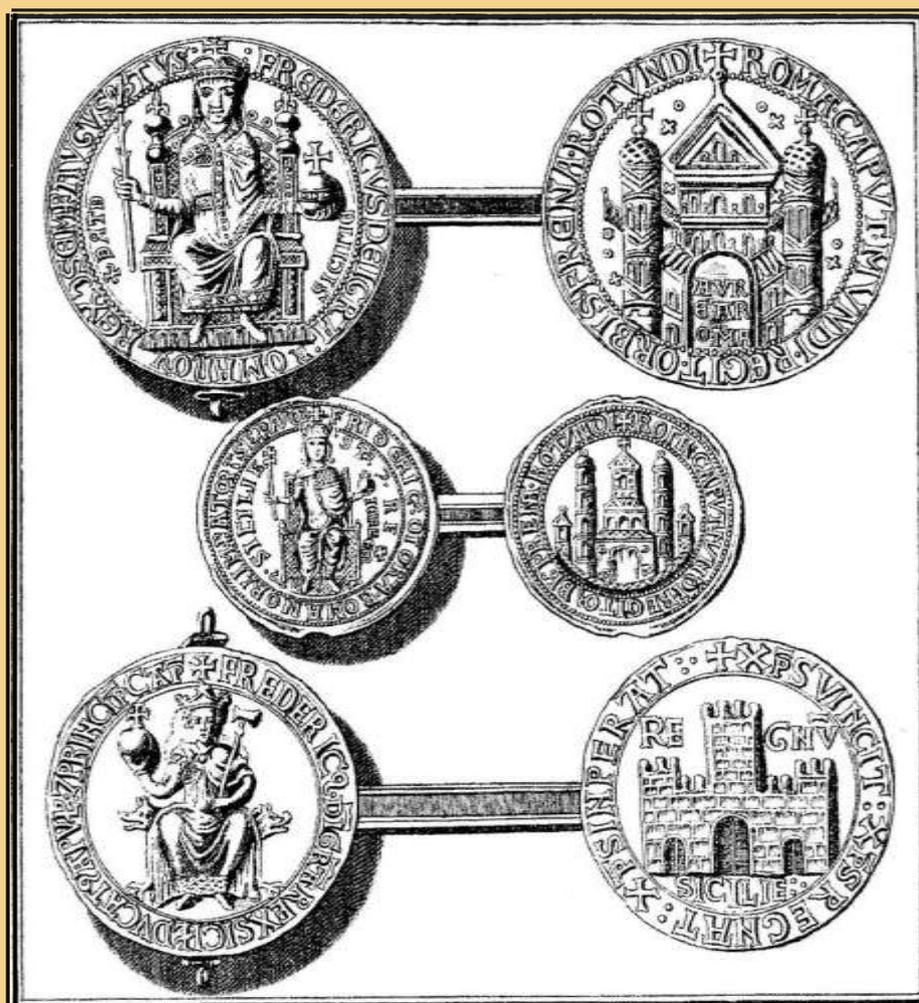
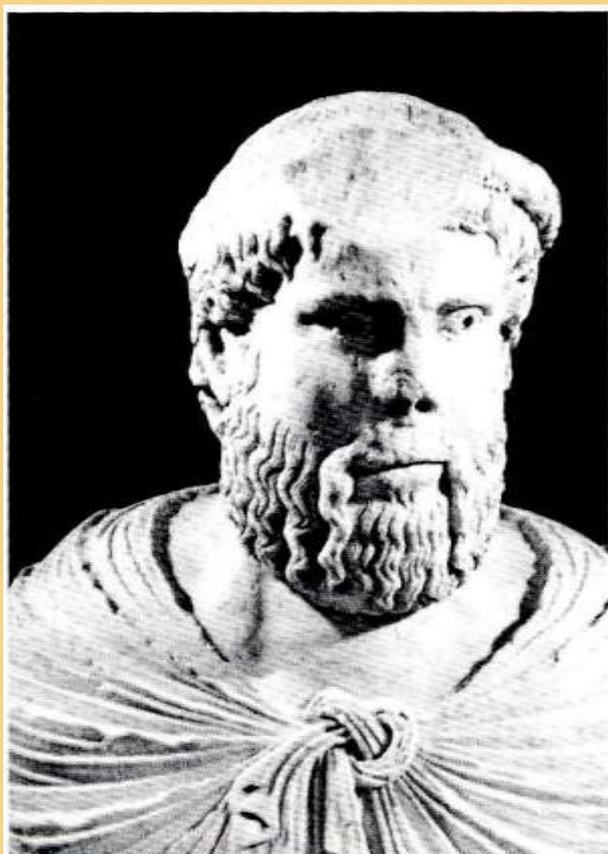


Taddeo di Sessa, giurista e consultore di Federico insieme con Pier delle Vigne e Giacomo di Capua collaborò alla stesura delle *Constitutiones* melitane. Morì nell'assedio di Parma nel 1247, nella difesa delle tende imperiali (Capua, Museo campano).

cittadino puntava, nell'intento dell'imperatore, a indebolire con una forza equilibratrice il peso dei feudatari. Era questa una fortissima componente sociale e politica del Paese, la cui indipendenza Federico fu sempre accorto a dominare, imponendole controlli e condizionamenti, persino — quando gli fu possibile — accentrando nella giurisdizione regia funzioni che erano state del baronaggio.

Qualche maggiore apertura in direzione della valorizzazione dell'elemento comunale si ebbe nel parlamento di Messina del gennaio 1234 con l'istituzione delle *curiae solemnes* provinciali, assemblee da tenersi con cadenza semestrale in ogni regione (per la Sicilia a Piazza, per le altre parti del Regno rispettivamente a Cosenza, Gravina, Salerno e Sulmona), con l'intervento dei rappresentanti delle città principali e delle secondarie, dei feudatari e dei prelati. In esse era ammesso fare reclamo contro i funzionari dello Stato. Ma queste assemblee non ebbero mai luogo, e dopo il 1243, anno in cui nel parlamento di Grosseto il sovrano pubblicò le sue ultime leggi «*per totum Regnum*», nemmeno i *colloquia generalia* ebbero più svolgimento.

Pilastro ed espressione di una concezione



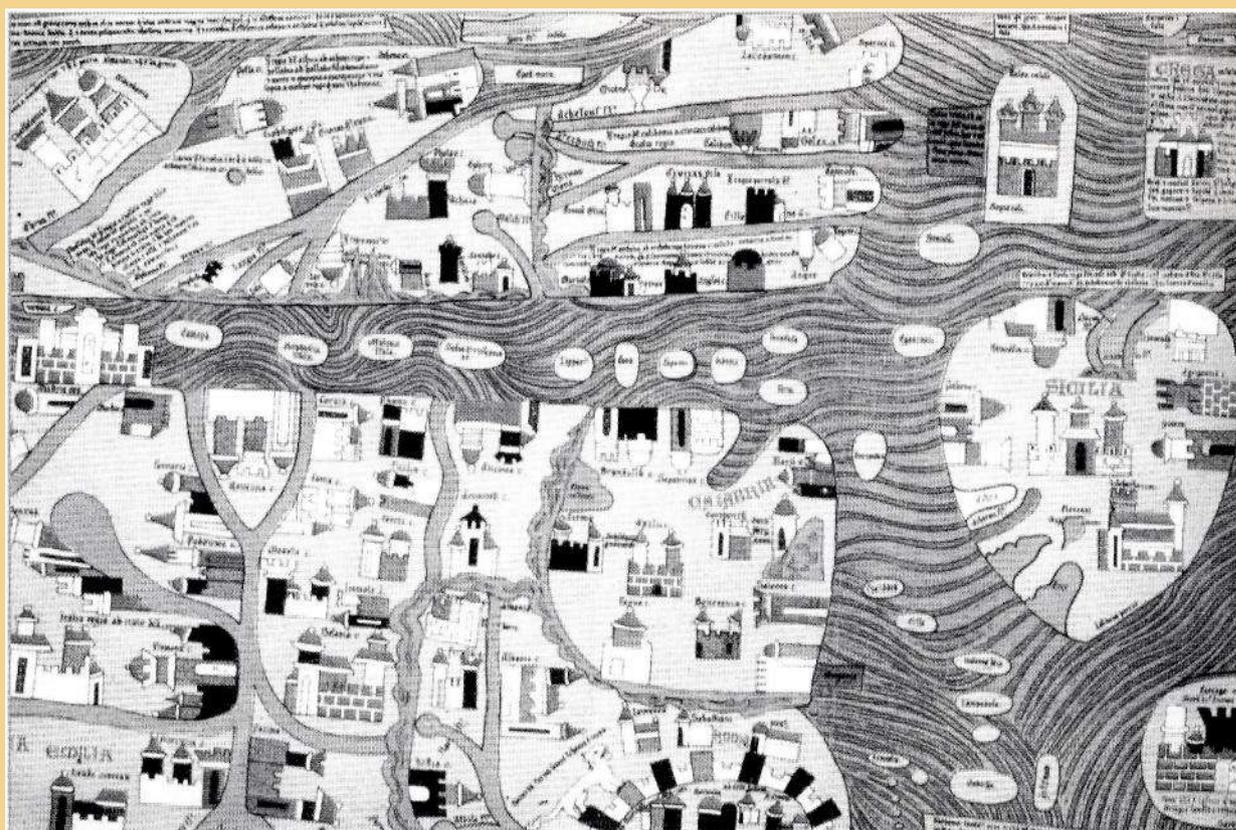
Sigilli di Federico II di Svevia.

giuridica complessa e rigorosamente ordinatrice, le Costituzioni di Melfi furono la grandiosa impalcatura che — pur nel chiuso orizzonte del pieno Medioevo e nella prospettiva della condizionante visione imperiale del loro autore — unificò il Regno e diede assetto normativo al Paese, regolandone tutti gli aspetti e i settori della vita sociale.

Esse posero le basi, anche attraverso il riordinamento e la specificazione delle giurisdizioni e dei pubblici uffici, di uno Stato moderno, fondato sull'autorità del diritto pubblico e sul diritto dei cittadini — a qualunque grado e ordine appartenessero — ad un'equa funzione della giustizia. Funzione che fu resa più prossima ai bisogni dei sudditi e antesignana nel cammino della civiltà. Si pensi ad alcune innovazioni: l'obbligo della forma scritta nei processi (che avevano fin allora forma orale, con pesanti conseguenze pratiche), la statuizione di un termine massimo di due mesi per la definizione delle controversie civili e di tre mesi per le cause penali, e di soli cinquanta giorni per la decisione degli appelli, l'obbligo di dare la precedenza nella trattazione delle cause a quelle delle vedove, degli orfani e dei poveri, il gratuito patrocinio e così via.

A sinistra: Pier delle Vigne, protonotaro e giudice della *Magna curia*, dotto giurista, poeta e maestro dell'*ars dictandi* e consigliere dell'imperatore. Ma l'essere uno dei principali collaboratori di Federico, per il quale aveva anche assolto importanti ruoli diplomatici a Roma e in Inghilterra, non lo protesse quando, incolpato di avere complottato contro il sovrano e di essersi illecitamente arricchito, venne suppliziato, accecato e gettato in carcere presso Pisa, dove si uccise lanciandosi a testa bassa contro i muri della cella. Dante ne esalta la figura nell'*Inferno* (canto XIII).

La Sicilia "cuore del mondo" nella *Mappa Mundi* da Ebstorf (Germania sett.), disegnata alla fine del Duecento. La grande terra in basso è l'Italia capovolta, l'altra in alto - separata dall'Adriatico con le sue isolette - è la Grecia (si riconosce il Peloponneso). Il "cuore" Sicilia espone nel vertice, in basso, il monte Erice; *l'icona urbis* a sinistra simboleggia Palermo; nei due lobi in alto sono rispettivamente rappresentate Catania e Siracusa, quest'ultima emblematizzata nel Castel Maniace.



### La riforma amministrativa e le collette

Coerentemente coi principi professati nella riforma legislativa, gli ordinamenti amministrativo e giurisdizionale furono attraversati da apprezzabili innovazioni. Certo, noi non sapremmo dire a quale reale esigenza obbedisse la ripartizione della Sicilia, che allora venne operata, in due sole circoscrizioni territoriali. Federico ripristinò infatti l'antica divisione romana dell'isola nelle due province "*ultra flumen Salsum*" e "*citra flumen Salsum*" (al di là e al di qua del fiume Salso, ossia rispettivamente a sinistra e a destra di esso, e la parte orientale comprendente anche la Calabria fino a Roseto), grosso modo separate dalla verticale Cefalù-Licata.

Ad esse corrispose una nuova ripartizione dei distretti giudiziari in due soli *giustizierati* in luogo dei tre di età normanna, con capoluogo rispettivamente a Palermo e a Messina, senza tuttavia che l'attività giudiziaria ne risentisse, essendo l'ufficio del gran giustiziere itinerante. Nella vita amministrativa dell'isola, comunque, il Salso non costituì effettivo limite circondariale, così che le attività degli uffici dello Stato continuarono a svolgersi conformemente all'antica ripartizione nei tre Valli di Mazara, Dènone e Noto.

Furono pure riorganizzate la giurisdizione e la struttura dell'ufficio di *gran giustiziere*, uno dei grandi ufficiali della *curia regis*, la cui cor-

te si compose di un giudice, un notaio ed una giuria. Alla sua autorità erano sottoposti i due giustizieri provinciali, cui — nella concezione dell'amministrazione della giustizia quale prerogativa del potere sovrano e dovere dello Stato — venne attribuita la giurisdizione penale nei feudi e fece capo altresì la risoluzione in appello delle cause civili decise in prima istanza dai magistrati feudali.

Dai giustizieri provinciali dipendevano nei Comuni — limitatamente alle attività giudiziarie — i *baiuli*, che, nelle funzioni amministrative di capi delle città, erano organi di prima istanza nei giudizi e, in quanto esercitanti compiti locali di secezia, erano sottoposti ai *camerari regis*. Questi ultimi erano istituiti in numero di tre in ciascuno dei due giustizierati. Organi provinciali dell'amministrazione doganale, i camerari, detti più tardi *secreti*, facevano capo al *magister camerarius* o gran camerario, l'alto ufficiale palatino componente del consiglio regio. Nelle rispettive province essi esercitavano la doppia funzione di sovrintendenti alla materia finanziaria e di giudici di seconda istanza per le cause civili decise in primo grado dai baiuli.

Ciò in un primo tempo. Più tardi, nel 1240, in dipendenza dalle nuove esigenze correlate all'attuazione della grande disciplina normativa del Regno, un vasto processo di articolazione e riorganizzazione delle strutture amministrative prese il via nel quadro costitutivo del-

lo Stato. E ben determinate competenze vennero stabilite per tutti i gangli delle attività esecutive, finanziarie e di controllo, che fecero dell'apparato statale dell'isola una salda e ordinata struttura affidata ad una competente gerarchia burocratica senza eguale in Europa per efficienza e capacità amministrativa. Oltretutto, allo scopo di evitare abusi nell'esercizio giudiziario e nelle attività amministrative, severi vincoli furono imposti all'autonomia operativa, alle prerogative dei giustizieri e degli altri alti funzionari dello Stato.

Particolare rilievo assunse in tale configurazione la *cancelleria* regia, cuore propulsore della vita politica e amministrativa del Regno, il cui titolare, il *gran cancelliere*, dopo la soppressione della carica di grande ammiraglio, assunse preminenza di governo in seno alla *curia regis*. Egli era preposto alla direzione di tutti gli affari dello Stato, oltre che alla conservazione degli archivi. A lui faceva capo fin dalla fondazione del Regno un ufficio costituito da un corpo di notai con al vertice il protonotaro, il quale però, nel 1246, con l'assegnazione della carica a Pier delle Vigne, si distaccò dall'orbita della cancelleria.

Migliore ordinamento fu dato anche alla *dohana*, l'antico ufficio preposto alla rendita fiscale e alla gestione del real patrimonio, ora governata da un *maestro secreto* o *secreto di Sicilia*, che riassunse e riunì in sé le competenze dei secreti (camerari) di Palermo e di Messina; in conseguenza di ciò, le due secrezie provinciali furono unificate. Posto al vertice dell'amministrazione finanziaria, il *secreto di Sicilia* aveva il controllo fiscale sui tributi indiretti e la custodia dei beni demaniali, amministrava le dogane di terra e di mare, curava l'approvvigionamento dei castelli e delle navi regie e sovrintendeva ai pagamenti dei salari al personale civile e militare dello Stato (gli erano sottoposti gli organi periferici, baiuli e camerari).

Nacque allora anche l'ufficio del *maestro postulano*, cui furono assegnati due alti ufficiali rispettivamente per le province *cifra* e *ultra flumen Salsum*. Inquadriati con funzioni autonome nella *dohana de secretis*, essi gestivano l'esercizio fiscale sull'attività portuale, amministrando il gettito dei tributi gravanti sulle merci in entrata o in uscita dai porti. Alle esa-

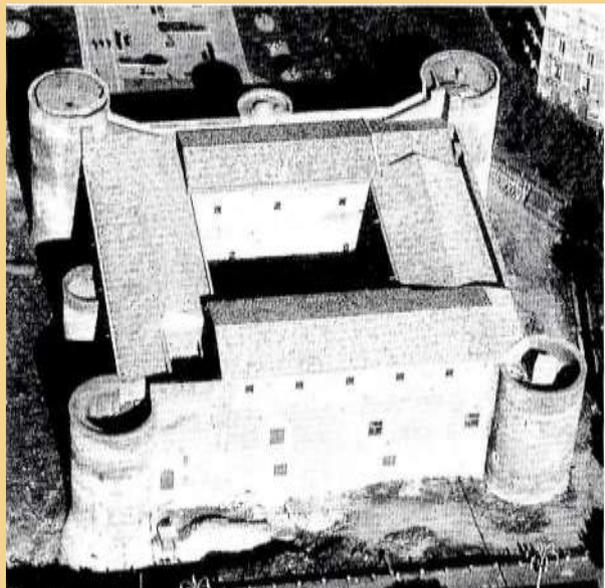


zioni provvedevano, nelle varie stazioni marittime, i *portulani minori*, attestati almeno fin dal 1134. Apparvero pure, dopo il 1240, collegi di *rationales* (contabili) con particolari funzioni di controllo sugli ufficiali pecuniari, da cui dopo la metà del secolo, con Manfredi, si formerà uno speciale ufficio *magistrorum rationalium*.

Nelle alte magistrature di palazzo, anche la *curia regis* attraversò una sostanziale specificazione. Essa era l'aulica corte di *familiaries* dei sovrani normanni, supremo consiglio della Corona, nella quale si trovavano rappresentate le massime cariche civili ed ecclesiastiche del Regno. Intanto, abbandonato il titolo di *familiaries*, con Federico i suoi componenti ebbero titolo di *fideles*; ma soprattutto da essa si distaccò una *Magna regia curia* o *Magna curia regis* (Regia gran corte), supremo organo giurisdizionale presieduto dal sovrano e composto dal *maestro giustiziere* e da quattro giudici o comunque da almeno due *magistri iustitiarum*, che funse da alta corte di giustizia con piena autorità giurisdizionale ed amministrativa.

Ad essa spettavano la soluzione di conflitti di competenza, la trattazione dei delitti di lesa maestà e di alto tradimento, la decisione delle cause feudali e il giudicato sui funzionari e sui membri della corte, ma anche i giudizi d'appello sulle decisioni degli organi provinciali. Con la riforma federiciana, a far data dal 1240, esercitò anche giurisdizione finanziaria, quale

Falegname al banco da lavoro, in una pagina miniata degli *Statuta magistrorum lignaminis* (XIII sec.).



Catania, il Castello Ursino. Di questa poderosa fortezza, sita in prossimità della costa, l'imperatore ordinò l'edificazione nel 1239, seguendone poi con meticolosa cura le fasi costruttive, affidate - come nel caso dell'intero programma d'incastellamento dell'isola alla direzione del *praepositus aedificiorum* Riccardo da Lentini. Si ha la prima attestazione documentaria dell'avvenuto compimento della fabbrica nel 1255. Residenza regia sotto i sovrani aragonesi e più volte sede di sessioni parlamentari, danneggiato dal disastroso sisma del 1693 e restaurato, adibito nell'Ottocento a prigione e poi a caserma, il castello, riconfigurato all'interno negli anni 1931-35, trovasi adibito a Museo civico.

tribunale di revisione dei conti degli ufficiali pecuniari. E fu allora che venne integrata dal gruppo di maestri razionali, di cui sopra s'è detto, per l'esercizio del controllo contabile sui conti del Regno. Con tutto il corredo dei razionali e dei suoi funzionari, essa seguiva la corte nei continui spostamenti.

Non tutto della grande opera riformatrice del sovrano svevo venne favorevolmente accolto in Sicilia. Dispiacque, in particolare, che si commettesse a funzionari regi, i *baiuli*, il governo delle città, misura che si risolveva in una forte compressione dell'autonomia e delle libertà comunali. Era conseguente perciò che la statuizione adottata, ferendo il sentimento delle popolazioni, fosse causa di vivo fermento e di contrapposizioni, com'era avvenuto nell'Italia comunale col Barbarossa, tanto più che nell'isola i Comuni dovettero deplorare la vessatoria rigidità dell'incaricato regio Riccardo di Montenero nell'applicazione della legge. Così fu che, aggravate dal diffuso disappunto per l'esosità delle imposte, le turbolenze sfociarono in vari casi in aperte ribellioni.

All'inizio del 1232 la rivolta incendiò Messina, per altro risentita per via di certe disposizioni che ne limitavano la libertà del commercio della seta, un prodotto industriale al quale la città affidava la sua maggior ricchezza. E a Messina tennero dietro Catania, Siracusa, Nicosia, Capizzi, Montalbano [Elicona], Centuripe e altri minori centri. Qualche mese più tardi sulle città ribelli si abbatteva il furore del

l'imperatore. Tutte furono in breve ridotte all'obbedienza, ma Montalbano e Centuripe, che osarono opporre resistenza, vennero rase al suolo e i loro abitanti trasferiti a popolare Augusta, allora appena fondata. Alcuni nuclei di cittadini di Centuripe e della ribelle Capizzi furono, però, relegati a Palermo e insediati nel quartiere dell'Albergheria, che da loro prese il nome (*Albergarla Centorbi et Capicii*).

Questo episodio fu l'occasione che determinò Federico all'attuazione di un vasto programma di edilizia militare per le esigenze difensive della Sicilia. Si trattava, da un canto, di garantirsi il controllo della dissidenza interna e, dall'altro, di assicurare il necessario appoggio logistico alle difese da aggressioni esterne di parte guelfa. Ma non è da escludere che al progetto della fortificazione dell'isola contribuissero le persistenti aspirazioni espansionistiche dell'imperatore verso l'Oriente. Per altro, i drammatici eventi della lotta armata presto esplosa coi Comuni e con l'indomabile Papato dovevano confermare quanto fosse essenziale per l'isola disporre di solide roccaforti a protezione dei propri confini.

Così, ecco lungo le coste del Val Dènone e del Val di Noto, ma anche nell'interno dell'isola, profilarsi nell'arco di pochi anni le sagome massicce e grandiose di una serie di castelli: a Siracusa, a Catania, ad Augusta, a Milazzo, a Scaletta, a Lentini e ad Enna, frutto di un'attività costruttiva personalmente vigilata dall'imperatore e da lui affidata alla direzione del *praepositus aedificiorum* Riccardo da Lentini. L'opera costruttiva dovette essersi completata già nel 1239-40, dal momento che di tali castelli si trova notizia negli elenchi dei *castra exempta* di quegli anni. Essi vennero ad aggiungersi ai grandiosi castelli che a Bari, Gioia del Colle, Melfi, Castel del Monte, Monte Sant' Angelo e altrove costituivano il solido presidio delle regioni continentali del Regno.

Ma allora eventi di straordinaria portata politica e militare erano maturati, che avrebbero definitivamente tenuto lontano l'imperatore dalla Sicilia e lo avrebbero astratto dai problemi dell'isola, avviandone le sorti verso la fatale conclusione. Non interessarono, è vero, nel loro svolgimento il Regno del Sud, ma ugualmente su di esso si ripercossero per l'enor-

me drenaggio di ricchezza che comportarono.

Federico aveva fatto ricca la Sicilia, promosso l'industria e i commerci, incoraggiato le esportazioni, eliminato i dazi interni, introdotto savie provvidenze a tutela del lavoro. All'agricoltura aveva dato giusto sostegno agevolando i commerci dei grani, istituendo poderi modello, disponendo l'insequestrabilità dei buoi e degli attrezzi da lavoro, sostenendo produzioni elette come quelle dello zucchero e della seta. Lo stesso pontefice Clemente IV, nel momento del definitivo tracollo della Casa sveva, doveva rilevare che egli, pur avendo straordinariamente emunto le risorse del Regno, aveva ben saputo «arricchire enormemente sé e i sudditi». Godette, dunque, la Sicilia, sotto questo sovrano, di un largo benessere, che però ampiamente dovette restituire sotto forma di gettito tributario e altri prelievi di ricchezza per sovvenzionare la dispendiosa politica di largizioni e di altri benefici da lui instaurata verso i principi germanici e i regnanti d'Europa. E ciò al fine di assicurarsene il favore e tenerli quieti, e per finanziare le numerose spedizioni e le costose campagne di guerra condotte fuori dal Regno.

Per le spese ordinarie dello Stato, ma anche per soddisfare alle voraci necessità della politica imperiale del sovrano, e quindi per scopi che erano loro estranei, i Siciliani furono infatti sacrificati a un duro regime fiscale retto su un sistema di gravami ordinari — quello stesso ereditato dai Normanni, consistente in gabelle, tributi diretti e dazi d'importazione ed esportazione — e di periodiche *collette* generali introdotte a titolo di *subventiones* per sopperire agli oneri di guerra e comunque ad altri bisogni eccezionali. Erano queste le contribuzioni di maggior peso: inaugurate nel 1235 a titolo di sovvenzione straordinaria, le collette furono poi annualmente imposte dopo il 1238.

Pubblicata l'indizione della raccolta della somma occorrente, era affidato ai giustizieri l'onere di ripartire l'entrata fra le città in corrispondenza del numero e delle facoltà degli abitanti. Il contingente stabilito era quindi assegnato alle città tassate, presso le quali speciali commissioni di *probi homines* provvedevano al riparto del prelievo in proporzione tra i *fuochi* (le famiglie), procedendo quindi alle successive operazioni di riscossione e versamento del getti



to al giustiziere, che lo versava all'erario regio.

Ora, per quanto cura costante del sovrano fosse che l'imposta — e comunque ogni altro tributo — venisse equamente distribuita fra i sudditi, affinché i poveri non fossero eccessivamente gravati e i ricchi pagassero in giusta proporzione, era chiaro che il problema consistesse, a monte, nella onerosità di un sistema che sacrificava le economie dei sudditi alla voracità di un erario pubblico regolarmente depauperato per gli interessi imperiali del sovrano. Un falso problema, però, questo, per la concezione dei tempi e per Federico, per il quale gli interessi del sovrano erano interessi stessi della società siciliana.

Nel quadro di una tale consapevolezza, egli non esitò pertanto a fare un fiorente monopolio personale di molte redditizie attività: del sale, del rame, del ferro, della canapa, della seta cruda, della tintoria e dei porti, che gli fruttavano cospicue entrate. Una ricca rendita, naturalmente, ricavava sulle gabelle, sui dazi e sulle collette, ma pingui entrate gli provenivano anche dall'esercizio imprenditoriale dei suoi fondi (possedeva un demanio personale, estesi latifondi, terreni a coltura, foreste, vigne, greggi e armenti); e con una propria flotta di navi da carico esercitava opulenti traffici marittimi dalla Sicilia, esportando in proprio derrate e altri generi e decretando a beneficio delle proprie navi un diritto di priorità nel trasporto dei generi altrui. È pur vero, comunque, che con tutto ciò dava lavoro e benessere a molti siciliani.

Il Castel del Monte nei pressi di Andria (Bari). Saldo e bel maniero, fatto edificare da Federico II, fu residenza prediletta e centro della politica dell'imperatore nel corso delle sue lunghe campagne di guerra nel Meridione italico e contro i Comuni del Nord.



Le truppe imperiali conquistano il Carroccio nel corso delle lotte di Federico di Svevia contro i Comuni settentrionali. Miniatura della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, metà del sec. XIV (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice Chigi).

### La fine, il mito: *stupor mundi et immutator mirabilis*

Dopo il 1232 e il '33, estremi anni in cui fu in Sicilia per sedare le rivolte delle città ribelli e accertarsi di persona dell'attuazione delle sue leggi e dell'avvio del programma di incastellamento, Federico non tornò più nell'isola, né la sua capitale più lo rivide. Aveva eletto ordinaria residenza nel prediletto castello di Melfi, ai margini dell'amata terra di Puglia, e da lì si spostava o spingeva i suoi eserciti per affermare sull'opposizione pontificale, sui potentati germanici e sui comuni della rinata Lega lombarda i suoi diritti imperiali.

Provvide dapprima (1235-37) a sistemare gli affari di Germania, imponendosi su Enrico VII, il figlio primogenito vissuto sempre lontano da sé e ora fattosi ribelle al padre, che, sollevando i principi tedeschi scontenti della politica dell'imperatore, aveva issato il vessillo dell'indipendenza germanica. I principi furono ricondotti all'obbedienza e l'anarchia sedata. Enrico, sconfitto e disperato, privato della corona di Germania, trasferita al piccolo Corrado, allora di nove anni, finirà prigioniero in Puglia i suoi giorni nel 1242. Quindi, seguì il nuovo tragico scontro con le città dell'Italia settentrionale attestate sulle loro rivendicazioni autonomistiche. Appoggiato dai principi tedeschi, Federico vinse a Cortenuova (27 novembre 1237), dove gli riuscì anche di impossessarsi del *Carroccio* di Milano; ma subito dopo, mentre la Lega comunale si ricompattava, si riaprì il fronte delle ostilità col Papato.

Causa immediata ne furono le nozze contrattate dall'imperatore fra il diciottenne figlio Enzo e Adelasia di Torres e Gallura, sovrana del Logudoro, coronate dall'erezione a Regno autonomo della Sardegna. Poiché esse privavano la Chiesa dei propri vantati diritti feudali sull'isola tirrenica, il pontefice Gregorio IX le aveva fieramente avversate, dando infine concreto esito alla propria opposizione in una nuova scomunica lanciata a Federico nel 1239. Era la seconda comminatagli da questo pontefice, dopo averlo assolto dalla precedente. Ma, in verità, in essa altri più consistenti motivi concorsero: l'exasperato centralismo imperiale nell'organizzazione del Regno di Sicilia, la verifica della volontà del sovrano di mantenere unite le corone di Germania e di Sicilia, la ripresa della guerra contro i Comuni settentrionali, la considerazione della crescente minaccia per la Chiesa costituita dall'imperatore.

In quel tempo un nuovo evento accresceva, in un tetro orizzonte di guerra, la dinastia imperiale: vedeva la luce a Foggia, alla fine del 1241, mentre la madre moriva di parto, Enrico Carlotto, nato a Federico dalla terza moglie, la bellissima Isabella, sorella del re Enrico II d'Inghilterra. Sposata a Worms nel 1235, durante la campagna di Germania, questa regina aveva avuto, come l'altra Isabella-Jolanda che l'aveva preceduta, breve e stinta vita coniugale, relegata in un ruolo del tutto irrilevante, se non per quanto bastasse per creare una figlia, Margherita, e, ora, il quarto ed ultimo degli eredi legittimi dell'imperatore. Questi, per suo conto, ebbe altri dieci figli da rapporti extraconiugali con varie donne, a tutti assicurando titoli e domini o (alle femmine) preparando convenienti nozze.

I successivi anni furono spesi da Federico nei vani tentativi di giungere, fra guerriglie e atti di conciliazione, ad un'intesa col Papato, finché l'elezione al soglio, nel giugno del 1243, di Innocenzo IV diede una svolta decisiva alla discordia. Nel concilio di Lione del 28 giugno 1245 il pontefice scomunicò per la terza volta e depose il sovrano dalla dignità imperiale, sciogliendo tutti i suoi sudditi dall'obbligo di fedeltà e riservandosi di disporre a proprio beneplacito del Regno di Sicilia. Addirittura indisse contro di lui una crociata in tutte le

terre, che suscitò nell'isola un triste periodo di terrore e di violenze fra partigiani guelfi e ghibellini e alimentò una estesa congiura (1246), poi sventata e punita da Federico con atroci castighi. Impegnato nel Settentrione, l'imperatore si preoccupò a questo punto di garantire la sicurezza del Regno meridionale, affidandone il governo a figli e generi; e al fido Gualtiero di Manoppello consegnò (1247) la Sicilia col grado di capitano generale, affiancandogli i generi Tommaso d'Aquino conte di Acerra, nominato gran giustiziere, e Riccardo di Caserta.

Ma ormai erano gli ultimi anni del grande imperatore, travagliati da supreme vicissitudini. Ancora una volta abbandonato dagli elettori tedeschi, che al trono di Germania avevano eletto (1246) il langravio di Turingia, Enrico Raspe, suo antico sostenitore, e, morto lui, il conte Guglielmo d'Olanda, venne nel 1248 duramente sconfitto dalle armi della Lega lombarda a Parma, e una nuova sconfitta i suoi eserciti riportarono l'anno dopo a Fossalta, dove il figlio Enzo cadeva prigioniero dei Bolognesi. Nel 1249 perdeva, infine, il maggiore dei suoi collaboratori, quel Pier delle Vigne, maestro di diritto e consigliere di grandi opere, protonotaro e *logotheta* di Sicilia, da lui inflessibilmente condannato ad un supplizio atroce per sospetto di



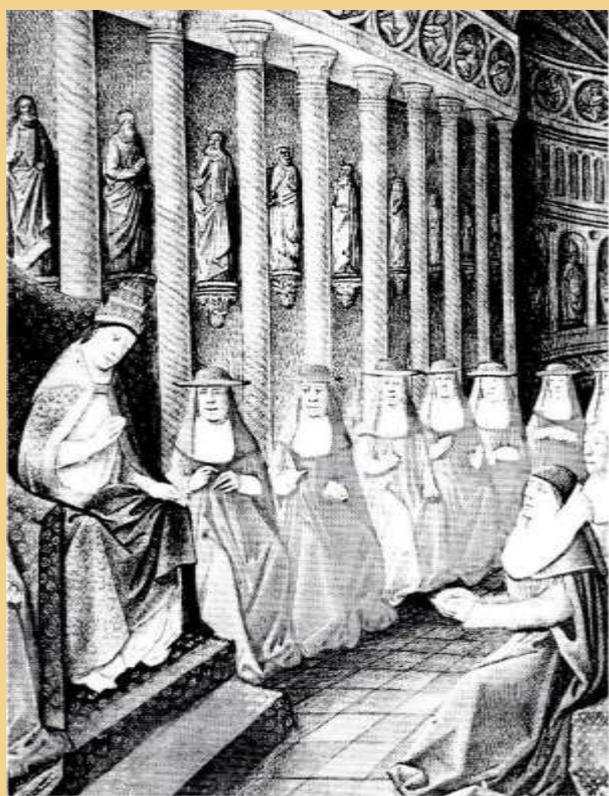
illecito arricchimento e suicidatosi in carcere.

Erano prove asperime per il sovrano, e tuttavia, indomito, Federico preparava la riscossa, sorretto ora dall'alleanza di potenti signori feudali italiani e dalla fedeltà dell'Austria e della Baviera, e confortato dalla vittoria colta nell'agosto del 1250 dal figlio Corrado I<sup>v</sup> sull'usurpatore Guglielmo nei campi della Renania. Ma il 13 dicembre 1250 a Castel Fiorentino in Puglia, stroncato da un attacco di dissenteria, alla vigilia dei 56 anni, il grande imperatore moriva, assistito dal figlio Manfredi, dal medico Giovanni da Procida e da pochi intimi, assolto *in limine mortis* dall'amico arcivescovo Berardo. Con lui — scriverà il contemporaneo Matteo da Parigi (*Cronica majora*) — scompariva il sommo fra i principi della terra, «*stupor mundi et immulator mirabilis*».

Fu, questo del cronista inglese, il più alto e il più bello degli epitaffi che Federico II — questo sovrano che aveva empito di sé l'intera prima metà della storia europea del m secolo e fatto del suo regno in Sicilia uno dei momenti più carichi di fascino glorioso e di luminosa grandezza — si sia guadagnato.

Figura suprema e tragica la sua, nobilmente torreggiante su un Medioevo stratificato di contraddizioni e di durezze, e colmo di contraddi-

Re Enzo, figlio naturale dell'imperatore, poeta cortese e valoroso guerriero, catturato nel 1249 nella battaglia di Fossalta, è imprigionato nelle celle del palazzo del Comune a Bologna, dove finirà i suoi giorni nel 1272 (Miniatura del codice chigiano della *Nuova cronica* di Giovanni Villani).



A sinistra: Innocenzo IV al concilio di Lione del 1245 decreta la scomunica e la deposizione di Federico II (Miniatura francese del XV sec.).



A destra: Federico di Svevia concede un privilegio al Comune di Asti (Miniatura dal *Codex astensis*, XIV sec.).

zioni egli stesso, affidava per tanta parte la sua gloria a quella concezione assolutistica e illuminata di Stato realizzato nel Regno di Sicilia, e per tanta parte al perseguimento di quello che era stato il sogno imperiale dell'avo Barbarossa: imporre l'aquila sveva ai Comuni italiani, unificare le due corone di Germania e di Sicilia fino a Gerusalemme, e con ciò ricondurre l'Italia tutta all'unità dell'Impero, concretizzando l'utopia politica della Monarchia universale. Un sogno per il quale quasi l'intera sua vita fu spesa in azioni militari (A. DE STEFANO).

Ma quel sogno universalistico aveva poi un correttivo in Federico, erede per retaggio di sangue della fascinosa tradizione normanna e stretto da viscerale sentimento a quella Sicilia che egli chiamava suo «diletto regno» e diceva di amare sopra ogni altra sua terra. Non per nulla, scrivendo nel 1240 ad Oberto Fallamonaca, secreto di Palermo, poteva raccomandargli l'*«hereditarium regnum nostrum Sicilie quod inter alias regiones ditioni nostre subiectas delectabilius nobis et precipuum reputamus»*.

Di questo Regno meridionale, più che delle brumose terre di Germania — di cui pure si sentiva principe e avvertiva in sé la gagliarda linfa —, progettava di fare il centro politico e geografico dell'Impero, un Impero italico e mediterraneo. Operazione questa di enorme concetto, nella cui attuazione si scontrò in aspre e ininterrotte lotte col Papato, che in essa intravedeva il tracollo del proprio potere tempora-

le. E al Papato Federico sempre oppose l'indipendenza dell'Impero e la propria concezione sovrana e laica dello Stato, orgogliosamente rivendicando in esso un'autorità di diretta derivazione da Dio e a nessun altro che a Dio soggetta. Ugualmente, per affermare i diritti dell'Impero, si scontrò in dure guerre coi Comuni italiani, gelosi delle proprie libertà, onde per tanta parte del suo dominio fu lontano dalla Sicilia. Quando raramente vi fece ritorno fu sempre per imporre all'interno l'autorità dello Stato e il rispetto dell'ordine costituito o per vigilare sull'esecuzione delle sue leggi.

Né tutto ciò sradicò o sminuì mai in lui il viscerale sentimento che lo legava al Mezzogiorno d'Italia e alla Sicilia, nella quale, accogliendo l'eredità degli avi normanni, vedeva il fulcro della propria luminosa monarchia. Ciò lo allontanava dall'altro avo Barbarossa. «Questo era stato innanzi tutto re di Germania e imperatore, con davanti agli occhi Carlo Magno e Ottone I. Quello si sente, sì, anche imperatore, duellerà come imperatore col Papato, ricorrerà alla dottrina della diretta derivazione divina della potestà imperiale, ma si sente innanzi tutto re di Sicilia ed opera come tale... si sente più italiano, anzi siciliano, che non tedesco, quasi carnalmente legato alla infuocata terra di Puglia ed al fermentante suolo di Sicilia. Di rapporti spirituali con la Germania egli ne ha pochi; ed anche i suoi funzionari e soldati li trova tutti nel Sud o fra i partigiani del centro e nord della penisola» (VOLPE).

Certo, per via delle lunghe assenze del sovrano e dei suoi impegni militari nella penisola, luci ed ombre attraversarono la vicenda civile della Sicilia durante il suo regno. Se grande prestigio nel mondo godette l'isola al suo tempo, se furono incentivate le attività produttive e mercantili e incoraggiate le industrie, se i porti godettero di un ininterrotto rigoglio di traffici con l'Europa, con l'Africa e il Levante, se progredì l'agricoltura, mancò poi nelle città un reale arricchimento edilizio. Ed infatti, assente l'imperatore, impegnato nell'attuazione dei suoi disegni euro-mediterranei e nella lotta contro il Papato e i Comuni della Lega lombarda, una scarsa vivacità costruttiva caratterizzò l'intera vicenda dell'architettura civile nell'età sveva, solo surrogata, nella parte orientale dell'isola, dalla turbinosa attuazione dell'imponente piano dei ca-



La corsia di un ospedale medievale, razionalmente strutturata, come appare in questa duecentesca miniatura del *Liber canonis medicinae*, traduzione latina dell'opera dell'iranico Avicenna, assai studiata in Europa nel Medioevo.

stra a sorveglianza dalle insidie esterne e interne.

A trarre un sintetico bilancio dei riflessi del mezzo secolo che si chiudeva nel contesto della civiltà artistica della Sicilia, non potrà non rilevarsi quanto poco la straordinaria lezione della cultura figurativa normanna sia valsa da stimolo alla produzione dei tempi successivi. Se si fa astrazione dell'architettura castellana, notevole per tipologia e struttura dei manufatti, rarissimi furono gli episodi — e comunque tutti d'ambito religioso — in cui l'attività costruttiva espresse una propria tangibile presenza nel telaio urbanistico delle città, fossero pure le maggiori dell'isola.

Fu come se i nuovi artefici della pietra, annichiti dallo splendore delle architetture del precedente secolo, avessero voluto rispettarne col silenzio l'unicità eccelsa della sintassi estetica, la trasognata purezza delle dorate invenzioni. Eppure, laddove essi si sono espressi (a Palermo come a Messina o a Randazzo e in qualche altro luogo), la gotica sintassi delle loro architetture, di tradizione nordica, si è risolta in moduli di armoniosa e insolita coerenza: episodi, certo, brandelli di una storia artistica che ha avuto poco spazio d'impianto, perché non stimolata dai centri del potere, piegati ad altre esperienze. Occupata tutta o per gran parte — come si è detto — dall'architettura castellana, diretta manifestazione di una frenetica attività imperiale per tanto tempo impegnata sul versante delle guerre combattute fuori dalla Sicilia, essa si è sottratta nell'isola a quel ruolo propulsivo cui la grandezza umana e politica di Federico sembrava preludere e cui anche i suoi successori, travolti dalle amare vicende della dinastia, non hanno potuto attendere.

La stessa capitale Palermo, splendida e animata metropoli, sede di una reggia ornata di una corte raffinata e vivido centro culturale, cardine di un Regno dalle tre culture (la latina, la greca e l'araba), fulcro centripeto di dotti, scienziati, letterati, poeti, giuristi che da molti Paesi vi convenivano, visse in buona sostanza di uno splendore e di una fama di riverbero perché legati al fasto e alla risonanza dell'eredità del Regno normanno; in realtà, manifestava sintomi di reflusso.

Prosperò in essa, celeberrima, quella *Scuola poetica siciliana* raccolta attorno al trono, che,



per il valore e il gran numero di rimatori che — pur non tutti siciliani — si ascrivevano alla medesima maniera poetica, elevò il siciliano a dignità di lingua nazionale, la prima in Italia. E ad essa appartennero lo stesso Federico e i figli Enzo e Manfredi, il protonotaro Pier delle Vigne, il notaio Jacopo da Lentini, il gran giustiziere di Sicilia Ruggero d'Amico, il notaio Stefano di Protonotaro, il notaio Arrigo Testa, Jacopo Mostacci, Princivalle Doria, Rinaldo d'Aquino, Folco Ruffo, Guido e Odo delle Colonne, Giacomino Pugliese, Mazzeo di Ricco, Rosso da Messina, frate Ruggerone da Palermo e fors' anche Cielo d'Alcamo. Ma, come del resto la stessa corte, la Scuola poetica raramente in effetti risiedette a Palermo, dovendo assoggettarsi ai continui spostamenti per l'Italia del *regale solium*.

E lontano dalla Sicilia, combattendo al seguito del suo magnanimo sogno, il grande imperatore, quegli che ai contemporanei era apparso in una luce che gli meritò l'appellativo di *stupor mundi*, giusto e crudelmente inflessibile al tempo stesso, diffamato e idolatrato come nessun altro, si spense, disponendo che il proprio corpo fosse restituito, estremo dono, alla sua capitale Palermo.

Il sepolcro in porfido di Federico di Svevia nella cattedrale di Palermo. Morendo d'improvviso a Castel Fiorentino in Puglia, per un attacco di dissenteria, nel corso delle guerre combattute contro il Papato e i Comuni, l'imperatore dispose, infatti, che il suo corpo fosse riconsegnato all'amata sua capitale del Regno.



Vita di corte. Un menestrello intrattiene il sovrano e la sua nobile compagnia con la narrazione di storie cavalleresche ed amoroze (Miniatura del *Manessesche Handschrift*, "Codice Manesse"; Heidelberg, Universitätsbibliothek).

### Manfredi: alla conquista del Regno

Alla morte di Federico di Svevia, l'eredità politica del sovrano — complessa, travagliata, incerta e gravata da oscuri nubi di guerra — ebbe lucida destinazione nelle volontà testamentarie da lui dettate nella consapevolezza del trapasso. Designò a succedergli in tutti i suoi diritti e nei suoi domini Corrado, il figlio ventiduenne avuto dalla seconda moglie, Jolanda di Brienne, re eletto di Germania. A lui lasciò, col Regno germanico, il trono dell'Impero (in quel tempo conteso da Guglielmo d'Olanda), il Regno italico (settentrionale) e il Regno di Sicilia (comprendente il Meridione italico). Stabili che, in caso di prematura morte senza eredi, a Corrado sarebbe dovuto succedere l'ultimo dei propri figli legittimi, quell'Enrico Carlotto nato dalla terza consorte, Isabella d'Inghilterra, fanciulletto allora di soli otto anni, e, morto eventualmente questi senza eredi, la successione sarebbe toccata a Manfredi, il diciottenne figlio avuto dalla nobildonna piemontese Bianca Lancia, l'amatissima su tutte le sue donne, infeudato del Ducato di Ta-

ranto. Intanto, nell'assenza di Corrado, Manfredi era designato reggente dell'Italia settentrionale e del Regno di Sicilia, con pienezza di facoltà dispositive.

In effetti, trovandosi ben presto Corrado impegnato in Germania ad affrontare l'insubordinazione dei feudatari tedeschi e a rivendicare la legittimità della sua successione imperiale, Manfredi subentrò subito nelle funzioni di *bai-Lo* del Regno meridionale, funzioni che in Sicilia — essendosi egli fermato in Puglia a gestire gli affari di quella provincia — delegò con titolo vicariale al conte Pietro Ruffo di Calabria, già maresciallo del Regno sotto Federico.

La successione di Corrado e in conseguenza la reggenza di Manfredi non furono però pacifiche. Né infatti il pontefice Innocenzo iv, attestato sulla trincea del diritto temporale della Chiesa sul Regno di Sicilia, ostinatamente considerato feudo della Santa Sede, riconobbe l'eredità di Corrado. E, per dare concreta espressione alla propria ostilità, sobillò la sollevazione del Sud, trovando favorevole terreno alle proprie istigazioni nella tradizionale refrattarietà della nobiltà pugliese al rigido centralismo svevo e nelle emergenti aspirazioni autonomistiche delle città meridionali (anche le siciliane), queste ultime trascinate alla dissidenza dall'esempio delle resistenze comunali della Lombardia e umiliate dalle pesanti tassazioni imposte da Federico. Così, in breve, fu la disintegrazione dell'apparato politico del Regno. In Sicilia insorsero Piazza, Nicosia, Lentini, Aidone, Vizzini, la stessa



Innocenzo IV in un'immagine ottocentesca che ne ritrae l'effigie scolpita sulla lastra sepolcrale. Il pontefice, in soglio dal 1243 al 1254, anno della morte, pur avendo osteggiato Federico II, che nel 1245 scomunicò e depose, e il figlio Corrado IV, accettò di assumere la tutela di Corradino, affidatogli dal padre Corrado in punto di morte. Intravedendo i vantaggi che ne sarebbero venuti alla Santa Sede, riconobbe al suo pupillo la corona del Regno di Sicilia, dove subito s'insediò, spedendovi come proprio legato il frate Rufino da Piacenza. L'operazione suscitò la reazione di Manfredi, che, messi in guerra e battute le truppe pontificie e i baroni meridionali sostenitori della linea del Papato, resosi nel 1258 interamente padrone dell'isola, disattendendo i diritti del nipote Corradino, in quell'anno stesso si fece eleggere re di Sicilia.

Palermo e altre città, che, destituiti i baiuli, costituirono propri consigli comunali; e nobili e città si sottoposero alla protezione della Chiesa.

Traendo profitto dalla situazione determinatasi, ben deciso ad impedire la conservazione del trono in casa Hohenstaufen, anzi determinato a procurare l'eclisse della dinastia sveva dall'intero scacchiere europeo, il pontefice si diede a questo punto a cercare nelle corti d'Europa candidati al Regno di Sicilia, e, senza fortuna, ne offerse di volta in volta l'investitura al conte Riccardo di Cornovaglia, fratello del re Enrico III d'Inghilterra, a Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello del re Luigi IX di Francia, e a Edmondo di Lancaster, figlio di Enrico III.

A sua volta, Corrado, raccolto un forte esercito, scese in Italia e col terrore e con dure repressioni ridusse le Puglie all'obbedienza. Scomunicato, ansioso di risolvere al più presto il dissidio con la Santa Sede per tornare in Germania, dove principi potenti insidiavano ancora il potere imperiale, tentò la via della pacifica intesa col pontefice, quando il 21 maggio 1254 un attacco di malaria lo stroncò in Basilicata. Lasciava la successione al figlioletto Corradino, natogli due anni prima da Elisabetta di Baviera e allora allevato in Germania dalla madre, inopinatamente affidandolo alla tutela del pontefice. Allo stesso tempo, disattendendo i diritti vicariali del fratellastro Manfredi sanciti da Federico, attribuì la reggenza del Regno di

Sicilia al margravio Bertholdo von Hohenburg, comandante delle milizie tedesche nel Sud.

Ma Innocenzo III, accettando la tutela dell'infante e riconoscendo al suo pupillo la successione sul trono di Sicilia, anche in forza delle prerogative feudali sempre vantate dalla Chiesa sul Regno, si affrettò a insediarsi, spedendo come proprio legato nell'isola il frate Rufino da Piacenza. Nella confusa congiuntura venuta a determinarsi, Manfredi, ormai estromesso dal potere, si vide costretto ad un'estrema risorsa. Consapevole che per volgere la situazione a proprio vantaggio gli occorreva recuperare l'appoggio del partito imperiale, favorevole per fedeltà dinastica alla successione di Corradino all'Impero, si diede a propugnare i diritti del nipote (il che voleva dire anche i propri al vicariato del Regno), cercando di ottenerne il riconoscimento dal papa.

Questi, da parte sua, ostinatamente renitente ad una tale soluzione, riprese ad agitare il Sud, dove molti baroni, profittando della debolezza del margravio di Hohenburg, transitarono al partito guelfo. Quanto alle città, sobillate dal pontefice — che si avvale all'uopo dell'opera dei francescani —, levato il vessillo delle libertà municipali e unitesi in una sorta di confederazione, dettero avvio ad un informe e incerto esperimento di autonomia intercomunale sotto la protezione della Chiesa, chiamando a presiederla il legato pontificio. Trasse profitto della situazione il con-

te Ruffo, che a Messina cercò di creare per sé una signoria indipendente, ostacolato però dalla forte componente mercantile cittadina, che, esautorato, proclamò l'autonomia del Comune. Fu allora che, nel regime di anarchia instauratosi, vistosi impotente a ripristinare l'ordine e forse dubbioso del successo delle sorti imperiali, il margravio rinunciò al proprio ufficio e restituì la reggenza a Manfredi; quindi, insieme col Ruffo, passò al partito guelfo.

Ristabilito nel proprio baliato, ma scoraggiato dalle molte defezioni e dalla pervicace ostilità del pontefice, che lo aveva diffidato dal farsi incoronare re di Sicilia, Manfredi tentò in un primo tempo la via degli accordi, piegandosi ad accettare per sé — fatti salvi i diritti imperiali di Corradino — il semplice ruolo di vicario della Chiesa in Puglia. Ma poi, riuscito a mettere insieme un forte esercito, raccogliendo intorno a sé i baroni fedeli con le loro truppe, nonché i saraceni di Lucera e le milizie tedesche sparse per le Puglie, mosse alla sottomissione del Regno, e, battute nella pianura di Foggia le truppe pontificie (2 dicembre 1254), occupò la città. Bastò questa vittoria perché le altre città gli si arrendessero; e in breve tutte le Puglie furono sgombrate, i baroni ribelli puniti e le popolazioni ricondotte all'obbedienza.

Ristabilite le cose in continente, Manfredi passò alla riconquista della Sicilia. Speditevi (1256) truppe al comando dello zio Federico Lancia, fratello della madre, e di Arrigo Abate, nell'arco di una campagna militare durata due anni riebbe l'isola, di cui nominò gran maresciallo lo zio Galvano Lancia, investendolo di immensi feudi, e fra l'altro della contea di Butera e Paternò. Il legato pontificio Rufino fu tratto prigioniero, il conte Ruffo e il margravio di Hohenburg vennero condannati al patibolo quali traditori.

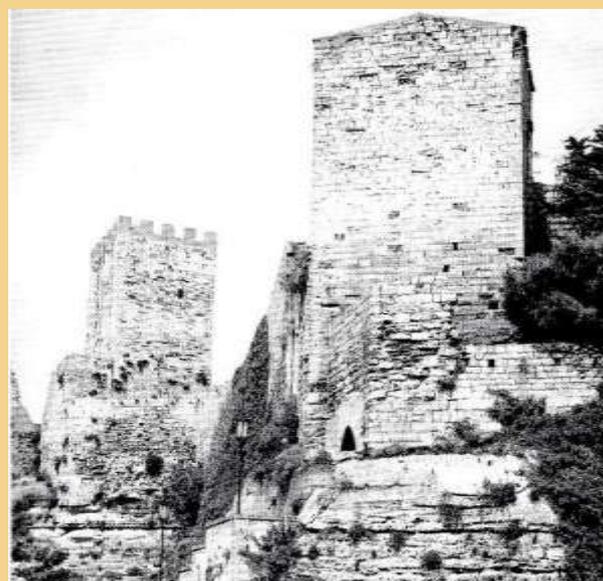
Solo nell'aprile del 1258 Manfredi venne però in Sicilia, e a Palermo il 10 agosto di quell'anno, convocati i prelati e i baroni di tutto il Regno, si fece eleggere re di Sicilia e incoronare in cattedrale insieme con la moglie Beatrice di Savoia. Non ebbe contrasti alla sua elezione poiché il fratellastro Enrico Carlotto era prematuramente scomparso nel 1253 e, quanto a Corradino, egli aveva diffuso ad arte la voce della sua morte.

### L'ultima epopea: la fine degli Hohenstaufen

Ora il sovrano svevo, colui che fu l'ultimo della sua stirpe a regnare sulla Sicilia, poteva — placatis i furori della guerra — dedicarsi alle opere della pace, alla restaurazione del Regno, alle pratiche di governo, alla promozione delle arti e della cultura, alla ripresa dell'economia. Bello, cavalleresco, ornato di doti raffinate e aperto al mecenatismo verso scienziati e poeti, poeta egli stesso, propenso ad atteggiamenti di clemenza e liberalità, Manfredi doveva naturalmente accattivarsi il favore del suo popolo, che nel breve tempo che gli rimase da vivere governò con equilibrio e saggezza. Era «l'erede delle virtù del padre e il suo autentico successore» (JAMSILLA), quello che più di tutti gli assomigliava e gli aveva vissuto vicino, e da lui aveva appreso i doveri della regalità e del buon governo.

Da sovrano, si applicò anche a qualche riforma amministrativa, e nell'organizzazione finanziaria dello Stato, al fine di garantire le rette procedure della spesa pubblica, introdusse l'*Officium magistrorum rationalium Magne regie curie*, che, distaccatosi con un proprio ruolo autonomo dalla *curia regis*, rappresentò un'evoluzione ed una istituzionalizzazione di quei *collegia rationalium* (collegi di contabili) creati dal padre. Esso agì in seno alla *curia* quale sezione specializzata con funzioni consultive in materia finanziaria, ma, in quanto struttura indipendente, fu magistratura aulica e organo di controllo, di revisione e di giurisdizione.

A destra: Il Castello di Lombardia a Enna. Così chiamato con fondata attendibilità dall'insediamento nei dintorni, in epoca normanna, di una colonia di settentrionali italici, è documentato fin dalla metà del XII sec.. Distrutto alla morte di Federico, deve a Manfredi - per attestazione del cronista Jamsilla una sostanziale opera ricostruttiva. Superba e imponente costruzione fortificata, una delle maggiori d'Europa, pittorescamente adagiata con la sua mole sul grande sperone di roccia dal quale domina la città, ebbe nei secoli, e fino all'ultima guerra combattutasi in Sicilia, grande rilievo strategico e militare.

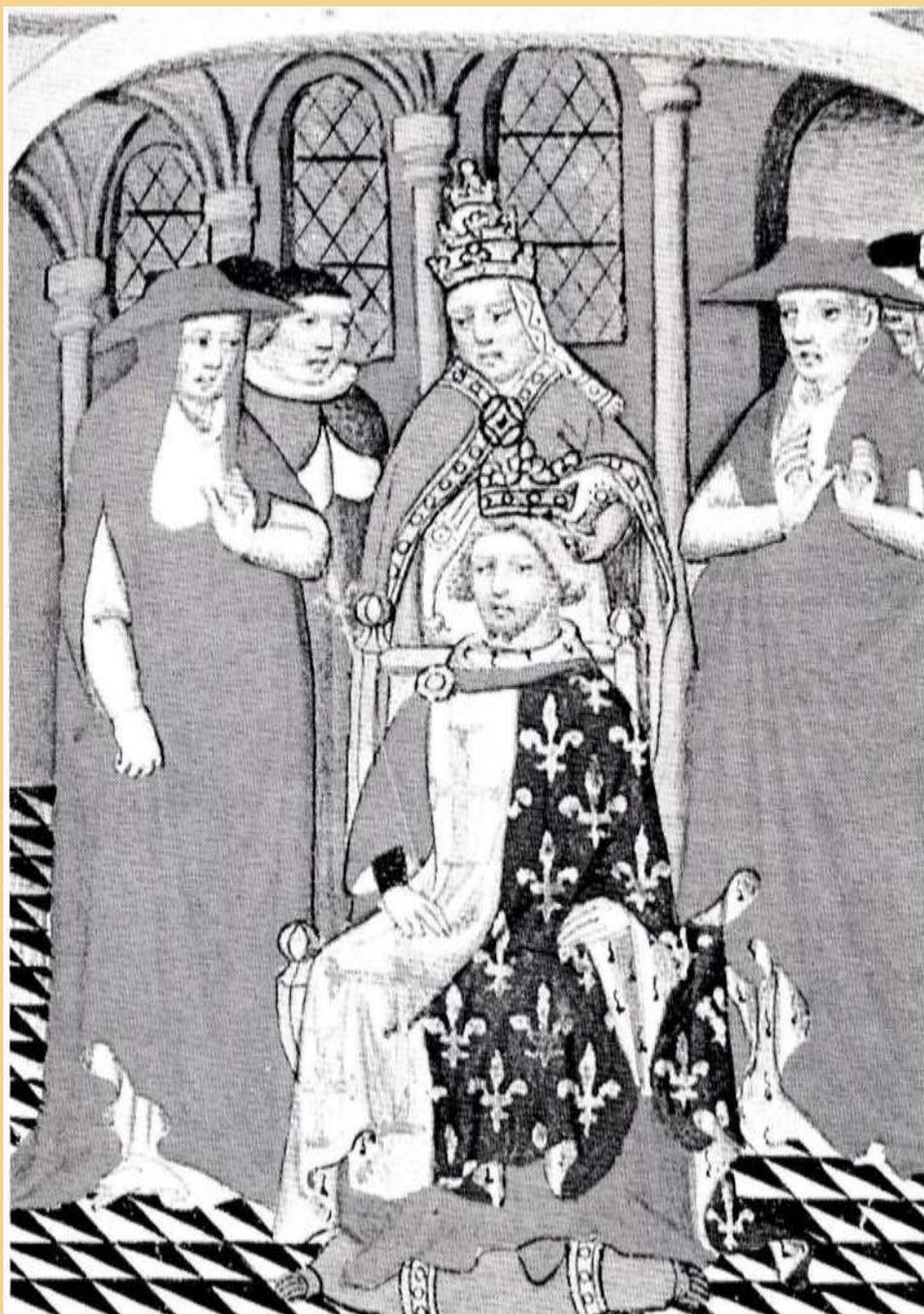


zione finanziaria sui conti di tutti gli ufficiali pecuniari del Regno. Diverrà nel secolo successivo *Magna regia curia officii rationum* e più tardi *Tribunale del Real Patrimonio* (in sostanza, l'odierna Corte dei Conti).

Costretto a fronteggiare il baratro finanziario dello Stato e le spese del mantenimento in armi dell'esercito, Manfredi non fece, però, egli per primo quel che più il popolo si attendeva: non ridusse cioè le tasse, né sgravò le città dal peso di balzelli e collette; e ciò gli procurò molto malanimo fra i sudditi e l'abbandono al momento del bisogno. Intanto, proseguendo nella politica parentale degli Svevi, provvide a consolidare la propria posizione nell'ambito europeo attraverso convenienti alleanze affidate ad un'accorta strategia di sponsali. Così, nel maggio del 1260 concluse le nozze (che un ventennio più tardi si riveleranno determinanti per gli eventi che genereranno nella storia di Sicilia) della figlia Costanza con Pietro, figlio del re Giacomo d'Aragona. Egli stesso, rimasto vedovo nel 1258, aveva frattanto sposato Elena, figlia di Michele l'Angelo, signore dell'Epiro. In tal modo, da Occidente a Oriente attraverso l'area mediterranea, poteva contare su appoggi sicuri nella inestinguibile contesa col Papato.

All'Impero non mirava. Esso restava per lui un lontano organismo politico esposto alle ostilità della Chiesa, compromesso dal rafforzamento dei grandi. Stati nazionali e dall'indipendentismo delle repubbliche comunali del Nord-Italia, e, morto Corrado, conteso da forti pretendenti sorretti da diverse aggregazioni di elettori. Del resto, non solo il Sacro Romano Impero, ma lo stesso Regno italico centro-settentrionale, travolto dal gagliardo vento delle autonomie comunali e delle prime signorie nordiche, era ormai un'entità politica fuori dalla portata delle rivendicazioni sveve. Restava solo il Regno del Sud sul quale fondare le estreme sorti degli Hohenstaufen e le possibili certezze della Monarchia.

Tali certezze parvero consolidarsi quando, inserendosi nelle contese delle fazioni toscane, Manfredi partecipò con un contingente di ottocento cavalieri napoletani, che spedì in appoggio di Farinata degli Uberti, alla lotta contro la guelfa Firenze. La vittoria ghibellina, il 4 settembre 1260, nella sanguinosa battaglia di Mon-



taperti, segnò il momento più alto delle fortune del sovrano svevo e dello stesso ghibellinismo, che sei anni più tardi la sconfitta di Benevento doveva però definitivamente spegnere.

Nel 1263 la Chiesa aveva raccolto, infatti, concreti frutti dalle sue trame: Carlo d'Angiò, il fratello del santo re di Francia, aveva accettato la corona di Sicilia insistentemente offertagli dal pontefice e, favorito dal denaro raccolto in Europa in preparazione dell'ottava Crociata — che venne rinviata per dirottarne i mezzi finanziari e gli uomini alla conquista del Regno meridionale —, si imbarcò nell'impresa. Raggiunta Roma nel giugno 1265 con un esercito di 30 mila uomini tra fanti e cavalieri, egli venne dal papa francese Clemente iv infeudato del Regno di Sicilia e il 6 gennaio 1266 incoronato re in San Pietro insieme con la moglie Beatrice di

Il pontefice Clemente IV investe Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX *il Santo*, del Regno di Sicilia (Miniatura da un codice ginevrino del XIV sec. del *De casibus virorum illustrium* di Giovanni Boccaccio).



Scena miniata della battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266. L'immagine, tratta dalla *Nuova cronica* di Giovanni Villani, illustra emblematicamente lo scontro fra Manfredi e Carlo d'Angiò, che segnò con la sconfitta e la morte del sovrano svevo il trapasso della Sicilia agli Angioini e il crollo del ghibellinismo nella penisola (Roma, Biblioteca Vaticana, Codice Chigi, sec. XIV).

Provenza. Il 26 febbraio di quell'anno stesso, la vittoria angioina a Benevento e la morte in battaglia di Manfredi, abbandonato via via dai suoi baroni e non sostenuto dalle popolazioni, segnava il crollo definitivo della potenza degli Hohenstaufen in Italia e il trapasso del Regno di Sicilia a Carlo d'Angiò, che, ottenuta la sottomissione del baronaggio, coronava il suo trionfo con la crudele detenzione nelle carceri napoletane della moglie e dei figli dell'ultimo sfortunato ed epico sovrano svevo.

Restava a mantenere destinate le speranze della fazione imperiale Corradino, il quattordicenne figlio di Corrado, allora lontano dalle contese dinastiche, in Baviera. E a lui ricorsero perché si mettesse in campo i ghibellini di Sicilia e i fuorusciti del Regno: fra gli altri, Corrado Capece, che era stato vicario di Manfredi in Sicilia, Manfredi Maletta, già camerlengo di Manfredi, Galvano e Federico Lancia.

Scontenta della rapace politica subito instau-

rata dai funzionari angioini e sobillata da partigiani svevi, insorgeva la Sicilia, con eccezione delle sole città di Palermo e Messina, tenute dal generale angioino Tommaso de Coucy, e anche la Calabria e i saraceni di Lucera si univano alla rivolta. Incoraggiato da tali eventi, alla fine di settembre del 1267 il giovane principe discese col suo esercito in Italia e con una lenta marcia trionfale premiata dall'adesione delle regioni attraversate e dall'afflusso di armati e di oro ghibellini (contava circa 9 mila uomini ora) penetrava nel Regno meridionale. Ma il 23 agosto 1268, nella battaglia di Tagliacozzo nel Fucino, scontrandosi con una forza inferiore per numero, Corradino veniva pesantemente battuto. Salvatosi con la fuga, preso più tardi per tradimento, l'ultimo degli Svevi, formalmente processato, il 29 ottobre lasciava la testa sul patibolo a Napoli.

Assicuratosi il trono con la scomparsa dell'estremo pretendente, Carlo d'Angiò si volse a domare la ribellione nel Regno. Nello stesso tempo in cui provvedeva ad estinguere i focolai di ghibellinismo toscano, annientò le dissidenze nel Meridione continentale; e spense, alla fine di agosto del 1269, dopo molti mesi di assedio, anche la forte resistenza di Lucera, disperdendo l'intera popolazione saracena per i suoi domini.

Ormai sola, capeggiata dai fratelli Corrado, Marino e Giacomo Capece, da Federico Lancia e da Federico di Castiglia, resisteva la secessione della Sicilia. Ma fra l'agosto del 1269 e la primavera del 1270 tutta l'isola, duramente investita dalle forze del maresciallo angioino Guglielmo l'Estandart, nominato vicario generale per la Sicilia, era ridotta all'obbedienza. Augusta, dove la resistenza fu più accanita, venne devastata e posta a sacco e la popolazione barbaramente sterminata; ultimi poli di ribellione, Lentini, Girgenti, Caltanissetta, Centuripe, atterrite dall'eccidio di Augusta, si arresero. Nessuno degli insorti preso con le armi venne risparmiato, i loro beni furono confiscati e solo alle vedove si concesse più tardi la restituzione del patrimonio; i fratelli Capece, deportati a Napoli, vennero decapitati. Con questi atroci fatti di sangue si concluse il primo contrastato quadriennio del possesso angioino della Sicilia.

Sotto: Corradino di Svevia, figlio di Corrado IV e nipote di Federico II, qui nella fase conclusiva della battaglia di Tagliacozzo contro gli Angioini il 23 agosto 1268, punto conclusivo del suo effimero tentativo di ristabilire le sorti della dinastia nell'Italia meridionale e in Sicilia. Battuto e ormai in fuga, sarà catturato per tradimento e decapitato a Napoli coi suoi fedeli dignitari il 29 ottobre di quell'anno stesso (Miniatura della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, nella Biblioteca Vaticana, Codice Chigi, sec. XIV).

